N. 2394-A
Resoconti XIV

BILANCIO DI PREVISIONE DELLO STATO PER L'ANNO FINANZIARIO 1968

ESAME IN SEDE CONSULTIVA DELLO STATO DI PREVISIONE DELLA SPESA DEL MINISTERO DELL'INDUSTRIA, DEL COMMERCIO E DELL'ARTIGIANATO

(Tabella n. 14)

Resoconti stenografici della 9ª Commissione permanente

(Industria, commercio interno ed estero, turismo)

INDICE

SEDUTA DI MARTEDI' 19 SETTEMBRE 1967

PRESIDENTE . . . . . *Pag.* 2, 20
BERNARDI 18
FORMA, *relatore* 2
MAMMUCARI 11
TRABUCCHI 16, 18
VECELLIO 10

SEDUTA DI MERCOLEDI' 20 SETTEMBRE 1967

PRESIDENTE 21, 36, 37, 38, 51
ANDREOTTI, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato* 33, 41, 43, 44, 46, 49, 50
BANFI 28, 32, 40
BERNARDI 21, 28, 46, 51
BERNARDINETTI 50
BONAFINI 49
FORMA, *relatore* 39, 40
FRANCAVILLA . . . . *Pag.* 28, 31, 32, 33, 43, 44
MAMMUCARI 40
VACCHETTA 23, 35
VECELLIO 38, 46
VERONESI 35, 36, 49

SEDUTA DI MARTEDI' 19 SETTEMBRE 1967

Presidenza del Presidente BUSSI

La seduta è aperta alle ore 16,30.

Sono presenti i senatori: Berlanda, Bernardi, Bernardinetti, Bonafini, Bussi, Forma, Giuntoli Graziuccia, Mammucari, Merloni, Molinari, Mongelli, Passoni, Ponte, Secci, Trabucchi, Vacchetta, Vecellio, Veronesi e Zannini.

A norma dell'articolo 18, ultimo comma del Regolamento, il senatore Moro è sostituito dal senatore Angelilli.

Interviene il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato Andreotti.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968

— Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato (Tabella 14)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca l'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 - Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato ».

Do la parola al senatore Forma perchè illustri lo stato di previsione suddetto.

F O R M A , *relatore*. Onorevoli colleghi, con l'attuazione del programma il bilancio, da strumento programmatorio, viene restituito al suo ruolo originario di strumento giuridico contabile nel quale s'inquadra di volta in volta il programma e nel quale si dispongono i mezzi per l'attuazione dell'indirizzo politico.

Pertanto compito del relatore è — da un lato — l'analisi della situazione ed il raffronto del suo evolversi rispetto alle previsioni programmatiche e — dall'altro — l'esame dei mezzi in relazione alla loro adeguatezza per il raggiungimento degli scopi stabiliti ed il suggerimento di un eventuale diverso impiego che meglio consenta il conseguimento degli scopi medesimi.

Tale compito richiede evidentemente un esame delle vicende dell'esercizio che si chiude e di quelli recentemente trascorsi. Sembra utile, a questo fine, rifarsi a quanto la Commissione ebbe a constatare in occasione di un bilancio particolarmente delicato, quale fu quello di previsione per l'esercizio 1965.

« I molti e gravi mali antichi » del nostro apparato industriale e commerciale, legati alla storia e ad una geografia le cui conseguenze mutano ora rapidamente col mutare delle relazioni fra Paesi e della tecnica, non sono certo guariti.

Tuttavia i pochi indici che seguiranno danno atto del progressivo effetto di un'azione legislativa e di governo che già ci aveva portati, sulla soglia del 1960, a basi indispensabili per la continuazione di un miglioramento che, arginando la crisi del 1963, ha permesso di superare preoccupanti livelli di disoccupazione e di raggiungere incrementi di reddito senza i quali mal potrebbe reggersi un concreto piano di sviluppo.

È d'uso esaminare in primo luogo l'impiego delle forze di lavoro.

Il problema dell'occupazione va qui esaminato soltanto come elemento del sistema di produzione e distribuzione. Le statistiche messe a disposizione dall'ISTAT danno i seguenti livelli:

Occupati nell'industria, nel commercio e nell'agricoltura

(milioni di unità)

1959 . . .	7.176	2.366	6.847
1965 . . .	7.728	2.472	4.967
1966 . . .	7.621	2.474	4.660

(I dati finora disponibili, per il 1967, ci riportano a cifre non lontane da quelle ante-recessione).

Secondo il compendio statistico dello Stato gli occupati nel 1951 erano 4.242.000 per l'industria e 1.803.400 per il commercio.

Una prima considerazione, che nasce dal confronto dei dati con quelli di precedenti relazioni è che mentre il periodo di ricostruzione ha visto un fortissimo incremento di occupazione nell'industria e nel commercio, il periodo seguente che vorremmo chiamare, « di perfezionamento tecnico » è caratterizzato da un assorbimento per questi settori inferiore alla diminuzione del numero degli occupati in agricoltura, peraltro altrimenti impiegati, come è facile desumere dagli indici della disoccupazione.

Al miglioramento dell'impiego corrisponde un progresso delle retribuzioni degno di considerazione.

Facendo base 1 per il 1938, i salari presentano i seguenti indici (compresi nel conteggio gli assegni familiari):

Industria	Operai	Impiegati
1960	97	73
1963	121,23	94,68
1965	150,63	114,53

Commercio	Operai	Impiegati
1960	98	82
1963	119,25	103
1965	144,92	126,53

L'incremento delle retribuzioni è però indice di benessere sociale quando non è sovvertito dall'aumento del costo della vita e quando esso non incide oltre i limiti della sopportabilità sui costi di produzione.

Nella distorsione di questi rapporti, nella inadeguatezza delle attrezzature tecnologiche e della capacità di assorbimento del prodotto all'interno ed all'esterno è appunto da ricercare l'origine della crisi che ha per breve tempo arrestato il progresso della nostra economia; crisi che ttutavia ha colpito anche altri Paesi pur tecnicamente e strutturalmente più avanzati dell'Italia.

Dobbiamo dare atto che il senso di responsabilità delle organizzazioni sindacali e la fermezza imprenditoriale hanno evitato che la recessione si trasformasse in irreparabile danno per l'economia o che essa fosse causa di un violento arresto nel miglioramento delle condizioni sociali, come si desume dai seguenti indici, concernenti le retribuzioni contrattuali dell'industria e nei quali è ragguagliato a 100 l'indice 1948:

ANNI	NOMINALI		Costo vita	REALI	
	Salari	Stipendi		Salari	Stipendi
1948	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1955	132,7	142,2	123,2	107,7	115,4
1956	140,4	151,9	129,3	108,6	117,5
1957	146,8	159,2	131,8	111,4	120,8
1958	154,4	167,3	138,2	111,8	121,1
1959	156,3	170,2	137,6	113,6	123,7
1960	163,6	177,5	141,2	115,9	125,7
1961	170,5	184,6	145,4	117,2	127,0
1962	189,6	201,6	153,8	123,3	131,1
1963	216,8	240,5	167,4	129,6	143,7
1964	254,6	274,3	178,2	142,9	153,9
1965	275,8	294,6	185,9	148,4	158,6
1966	285,9	305,9	189,6	150,8	161,4

Il miglioramento delle retribuzioni non ha impedito che nel medesimo periodo di tempo, compreso fra il 1955 e la fine del 1965, si verificasse un notevole aumento degli investimenti, aumento che, sebbene più rapido nel quinquennio 1951-1955 e 1956-1960, non viene meno nel successivo periodo, che vede contemporaneamente accentuarsi un progresso nel potere d'acquisto dei salari operai.

Infatti (a prezzi reali, ragguagliati al 1963) i rilievi dell'Istituto centrale di statistica danno i seguenti investimenti (in miliardi di lire):

	1951	1955	1960	1965	1966
Costruzioni abitazioni . Altri fabbricati . . . . Opere pubbliche	1.127	2.131	3.092	3.891	3.938
Impianti e macchinari .	877	1.227	1.711	1.508	1.668
Mezzi di trasporto . . .	251	311	563	736	745
	2.245	3.669	5.366	6.135	6.351

Ancora nello stesso periodo e nonostante la recessione, cresce progressivamente il reddito lordo nazionale che (sulla base del conto generale della produzione dato dal Compendio statistico italiano a prezzi costanti 1963) risulta di 15.370 miliardi di lire per il 1951; di 24.993 miliardi di lire per il 1960 e di 32.084 miliardi di lire per il 1965.

A quest'aumento, più lento in altri rami, contribuisce fortemente la produzione industriale che (fatta base 100 per il 1953) dà i seguenti indici:

1951 = 81; 1955 = 118,9; 1960 = 182,4; 1966 = 284,9.

Sembra ancora utile dare atto, per trarne le dovute conseguenze, del riparto di prodotto lordo fra le industrie a partecipazione statale (escluse le imprese di servizi) e quelle di settore privato.

Prodotto lordo delle aziende a partecipazione statale

Industrie manifatturiere, estrattive e varie minori (escluse le imprese di servizi)

	Miliardi
1963	749,7
1964	824,4
1965 (dati provvisori) . .	853,5

Fonte: *Relazione Ministero partecipazioni statali.*

Prodotto lordo del settore privato

Industrie estrattive, manifatturiere, elettriche, gas e acqua

	Miliardi
1963	8.705
1964	9.281
1965	9.785

Fonte: *Relazione generale sulla situazione economica del Paese.*

È ancora da considerare — in rapporto ai dati che precedono — l'azione fin qui svolta per il miglioramento dell'apparato produttivo e distributivo, sia con misure di incentivazione che mediante l'afflusso di altri mezzi finanziari.

Per quanto concerne i *finanziamenti alle industrie* sono in primo luogo da esaminare i risultati della concessione di contributi in conto interessi, a valere su finanziamenti a medio termine, in favore dele piccole e medie industrie a seguito dell'applicazione della legge 30 luglio 1959, n. 623, prorogata per quattro anni, nonchè della legge 19 febbraio 1967, n. 38.

Le domande assistitite da contributo sono state 16.209 per un importo di finanziamenti pari a 1.365 miliardi di lire. Tali finanziamenti hanno provocato 3.361 miliardi di lire d'investimenti con la creazione di 492.000 nuovi posti di lavoro.

Dalle statistiche si può rilevare che gli investimenti sono stati rivolti al Mezzogiorno per il 62 per cento e che i nuovi posti di lavoro creati nel Sud sono 233.760 contro un investimento di lire 2.091.946.561.000, mentre nel rimanente territorio, con un impiego di lire 1.269.677.655.000 si sono ottenuti 258 mila 298 posti di lavoro, il che non può recare meraviglia quando si abbia presente la situazione ambientale e psicologica dei differenti settori, ma non può essere trascurato e deve essere tenuto presente, nel rispetto delle aliquote stabilite e dei criteri qualitativi fissati dal CIPE, anche secondo le più recenti determinazioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

Questo per evitare investimenti improduttivi che frusterebbero il proposito di far diminuire fortemente lo scarto di valore aggiunto per addetto nel Mezzogiorno rispetto alla media nazionale (Capo XVII del Programma economico).

È infine da considerare l'apporto del Fondo speciale, amministrato dall'INI e costituito con decreto 14 gennaio 1965, n. 1, convertito in legge 11 marzo 1965, n. 123.

Le relative disponibilità, completamente assorbite dalle operazioni in istruttoria, hanno dato luogo alla deliberazione di 321 operazioni, di cui 305 stipulate al 12 settembre 1967, per un importo di lire 94.876.000.

Il miglioramento e la ristrutturazione delle *imprese commerciali* sono stati promossi particolarmente con i finanziamenti disposti dalla legge 16 settembre 1960, n. 1016.

Gli stanziamenti sono stati esauriti rapidamente, sicchè si è reso necessario aumentarli con legge 23 marzo 1964, n. 153.

Con legge 6 maggio 1966, n. 308, si dispose un'ulteriore proroga della legge base al 31 dicembre 1967.

Le domande approvate a tutto il 26 luglio scorso ammontano a 5.750, per circa 43 miliardi di finanziamenti, cui fanno riscontro presumibili investimenti pari a quasi 62 miliardi di lire.

È da ritenersi che — in base all'attuale disponibilità di fondi — circa altre 4.000 aziende possano usufruire dei benefici previsti.

Deve infine notarsi che è in corso la predisposizione, da parte del Ministero, di uno schema di legge che propone le seguenti innovazioni:

istituzione di mediocredito permanente a favore delle imprese commerciali;

estensione dei finanziamenti agevolati agli Enti collettivi;

estensione dei finanziamenti agevolati all'acquisto di immobili.

Da ultimo, si devono tenere presenti, anche se non sono amministrati con il bilancio in esame, i provvedimenti speciali per le aree depresse, che avranno non indifferente incidenza sia nel campo industriale che in particolari settori del commercio.

* * *

Parallelamente alla politica di incentivazione si è potuto aumentare l'investimento complessivo sia attraverso l'apporto di denaro presso il capitale delle attività produttive che mediante l'assorbimento delle obbligazioni.

Nel 1966 (ultimo anno per il quale si dispone di statistica sicura), le società per azioni hanno accresciuto il capitale complessivamente di 544 miliardi di lire (di fronte ad un incremento di 357 miliardi nel 1965) portando il totale dei capitali investiti in azioni a 9.852 miliardi di lire, pur avendosi una modesta riduzione del numero delle società per effetto di concentrazioni e fussioni incoraggiate anche dai noti provvedimenti fiscali.

Il capitale complessivo medio delle società per azioni (in lire costanti 1965 e fatta base 100 per il 1953) dà i seguenti indici di consistenza a fine anno:

1955 = 136,8;
1960 = 226,1;
1965 = 298,1;
1966 = 305,2.

Nel medesimo periodo i numeri indici relativi alle emissioni di obbligazioni (posto sempre il 1963 come base = 100 e valutato

l'importo in lire costanti 1965), presentano le seguenti variazioni:

1955 = 396,9;
1960 = 1.114,8;
1965 = 891,7;
1966 = 789,5.

Alla decisa e continua ascesa dell'indice di consistenza del capitale si accompagna, nell'ultimo sessennio, una notevole diminuzione dell'indice delle operazioni obbligazionarie, cui fa riscontro la destinazione ad impiego pubblico di una parte dei capitali affluiti dalle emissioni.

In relazione alla nota sistemazione delle strutture commerciali ed alla necessità di una loro evoluzione è da segnalare che, nella distinzione per classi di attività economica, la richiesta di danaro liquido da parte delle aziende di commercio presenta importi assai elevati e così (in lire 1965 e complessivamente per azioni ed obbligazioni):

128 miliardi per il 1963 (pari al 14,4 per cento delle richieste fatte dal complesso delle attività del Paese);

157 miliardi per il 1965 (pari al 19,5 per cento del totale);

88 miliardi nel 1966 (pari all'11,2 per cento del totale).

Raffrontando i dati riportati precedentemente e relativi agli investimenti ed all'andamento del prodotto lordo nazionale, sembra che si possa concludere che esistono le premesse ed i mezzi essenziali per l'attuazione di una politica conforme a quanto particolarmente evidenziato al Capo IV delle linee generali del programma che gli organi legislativi hanno approvato recentemente.

In questa asserzione siamo confortati dall'ultimo rapporto annuale del Fondo monetario, che constata la ferma ripresa dello sviluppo italiano, il cui ritmo costituisce eccezione nella generale decelerazione registrata fra la metà del 1966 e la metà del 1967.

Occorrerà tuttavia operare perchè la quota dei redditi di lavoro aumenti ancora, sia mediante la creazione di altri posti di occupazione, sia mediante una crescita del reddito monetario a tasso non difforme da quello della produttività media del sistema economico.

Il che significa politica di salari e di prezzi a un tempo, volta a far sì che una giusta parte dell'aumento di produttività venga a trasferirsi a vantaggio dei consumatori, freando disponibilità che favorirebbero una dinamica dei prezzi positiva solo in apparenza.

In particolare l'impiego delle somme stanziate dovrà essere conforme alle linee stabilite nel Programma economico nazionale per l'intervento nei vari settori.

Per quanto attiene all'*industria,* tenute presenti le note d'intervento da destinare alle zone depresse, si dovrà stimolare il raggiungimento di dimensioni ottimali da parte delle aziende, curando che gli investimenti non trascurino l'adeguamento tecnico e quantitativo e contemporaneamente concorrano al mantenimento delle necessarie condizioni di concorrenza.

In attesa che le previste consultazioni ed analisi di mercato consentano più precise formulazioni, dovranno individuarsi alcuni settori merceologici, dove le necessità di intervento sono più evidenti, per convogliarvi un'adeguata disponibilità dei fondi che la legislazione vigente mette a disposizione e per eventualmente promuovere la creazione di fondi speciali rivolti alla ristrutturazione di tali settori.

Per intanto dobbiamo qui prendere particolarmente atto della congruità degli stanziamenti disposti con i capitoli 5112, 5116 e 5141 del Titolo II della Tabella 14.

Questi stanziamenti, come tutti quelli rivolti al potenziamento ed al miglioramento del nostro apparato di trasformazione e distribuzione, dovranno certamente essere riveduti nel corso dei prossimi anni; ma — allo stato attuale — corrispondendo essi alle concrete disponibilità ed alla retta applicazione delle norme in vigore, non possono, a parere del relatore, che essere approvati dalla Commissione.

Per quanto riguarda lo sviluppo ed il progresso tecnico dell'industria non si può che

richiamare la relazione e la discussione svolta sul bilancio 1967.

Le considerazioni fatte in quell'occasione sono anche utile elemento per l'analisi e per l'interpretazione politica della relazione al Parlamento presentata recentemente dal Consiglio nazionale delle ricerche.

Nel prendere atto della conformità alla legge ed alle possibilità attuali dei capitoli 5101, 5118 e 5131, si deve ancora una volta ricordare che l'efficienza della nostra industria è strettamente collegata all'attuazione ed all'impiego di una vasta attività di ricerca e di coordinamento, senza la quale mal si vede come il nostro Paese si possa inserire in quella « sfida del progresso tecnico » che il Parlamento, con l'approvazione del Programma, ha posto a base dell'efficienza industriale.

* * *

Un cenno particolare, specie in relazione a certa confusione ingenerata dall'accentuato riconoscimento della necessità di condurre le aziende a maggiori dimensioni, merita il rapporto esistente fra azione di programma e mezzi finanziari particolarmente rivolti all'*artigianato ed alle piccole industrie.*

Le corrispondenti voci del bilancio di cui si richiamano qui — oltre ai capitoli 1261 e seguenti della parte corrente — i capitoli 5131 e 5132 presentano un notevole aumento conseguente all'applicazione del decreto-legge 18 novembre 1966, n. 976, recante interventi per la ricostruzione e ripresa dei territori colpiti dalle alluvioni e mareggiate dell'autunno 1966.

Il programma chiarisce che se « da una parte si dovrà perseguire l'efficienza del sistema industriale attraverso l'ampliamento delle dimensioni aziendali nei settori di impulso, dall'altra, essa dovrà essere cercata con la diffusione di imprese di medie e piccole dimensioni aventi elevato livello tecnologico ».

Queste imprese, appunto a causa delle loro modeste dimensioni, presentano particolari necessità di assistenza anche per il conseguimento di elementi conoscitivi e funzionali.

Infatti, mentre le grandi e medie imprese possono rivolgersi direttamente al mercato finanziario per attingervi mezzi di potenziamento e perfezionamento, le imprese artigiane non sono in grado di provvedere a queste necessità se non attraverso un'azione dello Stato che le metta in condizione di agire competitivamente sul mercato.

La carenza di disponibilità sul fondo per la concessione del contributo statale nel pagamento degli interessi è stata più volte sottolineata nei due rami del Parlamento, come è stata del pari portata in luce la situazione deficitaria delle Casse mutue artigiane non sono in grado di provvedere a gravando nel primo decennio di applicazione dell'assicurazione malattia.

Per rimediare a questa ultima deficienza è intervenuta la legge 27 luglio 1967, n. 659 che ha aumentato il contributo a carico dello Stato per l'assistenza agli artigiani, mentre, per potenziare il fondo destinato ai contributi in interessi, il Consiglio dei ministri ha approvato un provvedimento destinato ad apportare a detto fondo 22 miliardi, da ripartirsi negli esercizi fino al 1972.

La costituzione di oltre 50 cooperative di garanzia fra artigiani ha permesso la formazione di fondi di sicurtà per circa 220 milioni, il che ha assicurato alla categoria oltre due miliardi di credito di esercizio.

Si raccomanda che, in conformità ai princìpi programmatici richiamati, siano considerate in modo particolare le necessità di sviluppo, di annoveramento e di conoscenza dell'artigianato, dotando anche di adeguati mezzi finanziari gli organi di assistenza tecnica e commerciale riconosciuti idonei allo scopo: in particolare l'ENAPI e l'Ente mostra mercato dell'artigianato.

* * *

Rimane da considerare, sia pur brevemente e nei limiti che il carattere della relazione

impone, la parte del bilancio che si rivolge alla distribuzione.

Nel richiamare quanto già detto in ordine alla occupazione ed alla applicazione dei provvedimenti di legge, per quanto concerne il credito, anche in relazione ai dati contenuti nella nota preliminare, piace ricordare che in occasione dell'esame del bilancio 1967, la 9ª Commissione — pur avendo fermato particolarmente la propria attenzione su altri settori — ha potuto rilevare una notevole convergenza di opinioni sulla necessità di talune modificazioni in questo campo.

Rifacendoci appunto a quanto osservato allora circa il divario fra prezzi all'ingrosso ed al minuto ed alla connessione con i costi di azienda e con la struttura della nostra rete di distribuzione si rileva, sulla base dei dati forniti dal Ministero, che l'andamento generale dei prezzi all'ingrosso, sebbene crescenti, presenta una certa confortante decelerazione dei tassi di incremento.

Posti i prezzi 1953 = 100, l'indice generale passa a 110,9 per il 1964; a 112,7, per il 1965; a 114,4 per il 1966; sicchè la variazione percentuale annuale media passa — nel periodo considerato — da + 3,4 per cento a + 1,5 per cento.

I prezzi al consumo presentano una crescita più accentuata, sebene anche per essi diminuisca l'indice di ogni anno rispetto a quello precedente, passano da + 5,9 per cento nel 1963, a + 4,6 per cento nel 1964, a + 2,3 per cento nel 1965.

Il divario va posto in relazione alla differenza dei costi, strettamente connessi alla struttura delle aziende, in cui i lavoratori autonomi rappresentano il 64 per cento, mentre il 36 per cento è formato da lavoratori dipendenti.

Per vero, nel periodo più recente, si è verificato un lieve aumento nella percentuale dei lavoratori dipendenti, il che sta a significare una iniziale tendenza alla diminuzione di quella polverizzazione aziendale che in seno alla 9ª Commissione si è più volte ricordata come una delle fondamentali storture del sistema.

Secondo stime di larga valutazione, per lo più basate su indici indiretti, risulterebbe mediamente, per il complesso di tutte le attività commirciali, un impiego di 2,3 addetti per esercizio nel 1966, contro 2,5 addetti nel 1964. È però da osservare che gli elementi di cui si dispone non consentono di esaminare il fenomeno distintamente per settori di attività, come sarebbe invece necessario per trarne precisi orientamenti.

È quindi estremamente opportuno il pur modesto stanziamento del capitolo 1612, dedicato alle « spese per informazioni ».

In ordine all'esigenza d'una maggior dimensione delle aziende al minuto (e quindi ai criteri di impiego dei finanziamenti) è da tenersi presente quanto già rilevato nella discussione del bilancio in corso, circa i rapporti fra urbanistica e commercio, argomento che ha formato altresì oggetto di qualificati interventi in un recentissimo convegno tenutosi a Trento e dedicato appunto a questo tema.

La necessaria e completa riforma del sistema, prudentemente delineata dal programma quinquennale, dovrà affrontare problemi complessi anche per la loro connessione con quelli di altri rami. Fra questi:

la liberalizzazione delle licenze, già oggetto di esame da parte di una Commissione costituita nel 1964 presso la Direzione generale del commercio i cui risultati sono stati rielaborati nel recente studio che la direzione ha sottoposto al vaglio delle responsabilità politiche proponendo per intanto una univoca disciplina delle licenze, che tenga conto della necessità di una maggiore qualificazione dell'impresa e di una chiara classificazione professionale;

la revisione di norme che regolano il commercio all'ingrosso di alcuni generi e così della legge 25 marzo 1959, n. 125, e di quella 4 aprile 1964, n. 171, che regolano il commercio degli ortofrutticoli, delle carni e dei prodotti ittici e disciplinano i mercati all'ingrosso. Ciò varrà anche a dissipare alcuni dubbi avanzati, in sede critica, circa la efficienza e sugli effetti di talune iniziative concernenti grandi centri di raccolta;

la definizione di un più preciso regolamento delle vendite a premio;

il riesame della disciplina delle vendite a rate, da ricondursi a criteri di organica e semplice attualità.

A tutto questo devono provvedere gli stanziamenti correnti delle rubriche 9 e 10, e quelli in conto capitale della rubrica 9, rimasti sostanzialmente invariati rispetto al precedente esercizio, nonchè i finanziamenti previsti essenzialmente dalla già menzionata legge 16 settembre 1960 e dalle successive e ricordate modificazioni.

Ma, per il concreto avviamento di una riforma, sarà indubbiamente essenziale l'apporto delle Camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura al cui migliore funzionamento il Ministero concorre, oltre che con l'esercizio della vigilanza istituzionale, con la promozione di centri di studi e ricerche e con il perfezionamento delle proposte di legge che ne regolano gli organici ed il funzionamento.

A questo fine il relatore si augura che possa essere approvato con sollecitudine il disegno di legge n. 2397, trasmesso a questo ramo del Parlamento dalla XII Commissione della Camera dei deputati.

È da sottolineare particolarmente che, a partire dall'esercizio 1968, il bilancio delle Camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura sarà impostato con criteri più moderni, che consentiranno una più chiara esposizione degli interventi e che terranno conto delle innovazioni apportate alla sistematica del bilancio dello Stato e degli Enti locali.

* * *

L'ampiezza della discussione svolta sul bilancio 1967 in ordine alle spese di ricerca e di perfezionamento tecnico dispensa da un ulteriore esame di questa materia, la cui spesa è essenzialmente collocata nel capitolo 5110 della tabella ed alla quale dovrà tuttavia rivolgersi particolare attenzione per un chiaro regolamento dei rapporti con il nuovo Ministero che ne è istituzionalmente investito.

* * *

È infine utile una breve considerazione della parte corrente del bilancio che si riferisce al personale.

Rilevandone la corrispondenza alle attuali necessità, si ritiene di dover richiamare l'attenzione sullo scarso afflusso di concorrenti preparati nel reclutamento dei quadri destinati a coprire posti di responsabilità.

Sembra che — almeno in parte — ciò si debba spiegare con un confronto fra la situazione economica e la rapidità di carriera dei dirigenti industriali (anche di imprese dello Stato e di imprese a partecipazione statale) e quella dei funzionari, salve alcune eccezioni che non è qui il caso di richiamare.

A questa osservazione sembra da ricondursi — per esempio — la difficoltà riscontrata nella formazione del personale tecnico da destinare al pur così necessario potenziamento del servizio geologico.

Nuove spese saranno certamente imposte anche per l'attuazione delle direttive programmatiche in ordine alla tutela della libertà di concorrenza, alla conoscenza delle situazioni settoriali, alla consulenza ed incentivazione delle aziende, così come alla necessità di più ampie definizioni tecniche e merceologiche.

Sembra inevitabile la ristrutturazione di organi rimasti allo stato embrionale quale — ad esempio — l'Ispettorato tenico dell'industria, con trasformazioni quantitative e qualitative che si tradurranno in aumento della spesa.

* * *

Un breve accenno, per concludere, alla gestione dei residui (Allegato A/14).

È da osservare in primo luogo che la massima parte è rappresentata da somme accantonate ai sensi dell'articolo 36 della legge sulla contabilità generale dello Stato, in ordine ad impegni pluriennali.

Così: il capitolo 5114, che copre per quasi 35 miliardi la legge n. 623 per contributi e finanziamenti alle medie e piccole industrie. È da osservarsi che questa legge consente l'utilizzo in esercizi seguenti di somme non impegnate, introducendo quindi un nuovo concetto dei residui;

il capitolo 5161 il cui stanziamento di 2,9 miliardi va riferito alla legislazione per il credito a medio termine al commercio;

i capitoli 5131, 5132 e 5134 che conservano somme destinate alle piccole aziende ed all'artigianato per 1.865 milioni;

i capitoli 5111, 5112, 5114 e 8011 che si riferiscono alla legislazione sul disastro del Vajont;

i capitoli 5142, 8021 e 8031 che portano contributi destinati alle imprese in conseguenza di pubbliche calamità.

* * *

Fra i residui nel senso più tecnico della definizione (cioè da pagare su stanziamenti perfezionati), è da riallacciare a precedenti considerazioni la somma disponibile per il capitolo 1542, destinata alla formazione della carta geologica del Paese.

È da ritenersi che siano ormai in esaurimento le giacenze di cui ai capitoli 1113, 1115, 1181 e 1361 che — per loro destinazione — devono esaurirsi in breve tempo, anche se il ritardo può spiegarsi col fatto che esse provengono da inevitabili integrazioni supplementari.

Non può chiudersi questa breve rassegna del conto residui senza dare atto con compiacimento della loro riduzione. I residui per spese correnti erano:

lire 3.588.724.367 al 31 dicembre 1965; sono stati ridotti a lire 2.297.145.870 al 31 dicembre 1966.

Con un ulteriore acceleramento dei pagamenti essi erano ridotti, a fine giugno 1967, a 1.854.000.000, allogandosi in tale somma 759 milioni per reintegri ad aziende industriali conseguenti al maggior costo di mezzi di necessità ed essendo in corso necessaria convalida da parte del Consiglio di Stato.

* * *

Il parere non può che concludersi con l'invito all'approvazione dello stato di previsione di nostra competenza e con l'augurio, che vuole anche essere vincolante indicazione, che la combinazione dei fattori produttivi sia condotta a livelli di efficienza in direzioni conformi al programma nazionale, con una espansione che impegni l'intera capacità imprenditoriale di cui il Paese dispone.

V E C E L L I O . Esprimo al relatore il mio più vivo compiacimento per la sua ampia esposizione.

Prima di procedere all'esame dello stato di previsione è necessario avere a disposizione la relazione scritta, conoscere il pensiero del Ministro e quale politica il Governo intende seguire in questo settore. Mi riservo, pertanto, di intervenire nella discussione dopo avere letto attentamente la relazione del senatore Forma, corredata di quei dati che sono necessari per avere più precise notizie sull'effettivo sviluppo, in questo ultimo periodo, del settore della produzione industriale in Italia. Siamo appena usciti da una situazione di crisi e sono ansioso di riscontrare, con dati precisi, questa ripresa da tutti tanto attesa ed auspicata.

Fatta questa premessa, debbo rilevare che senza dubbio gli imprenditori italiani hanno reagito con ogni mezzo al periodo di crisi. Non si può negare, infatti, che una decisa ripresa si è avuta; basta osservare la nostra bilancia commerciale. Comunque il merito degli sforzi fatti va sia all'iniziativa pubblica che privata.

In merito all'iniziativa pubblica e privata quest'ultima rappresenta, e sono lieto che in diverse circostanze sia stato molto autorevolmente confermato, il costrutto responsabile del Paese, e ciò che è stato fatto in questo campo va a merito di tutti i lavoratori di ogni categoria.

Mi riservo di tornare sull'argomento; intanto vorrei cogliere l'occasione di questo incontro per ringraziare l'onorevole Ministro della visita fatta alla mia provincia nei giorni scorsi. Finalmente, dopo circa quattro anni dalla sciagura del Vajont, si è inaugurata una iniziativa industriale; debbo ringraziare il Governo che in una situazione così tragica, come quella di Longarone, ha dimostrato una partecipazione che non si può definire enorme, ma che rappresenta sempre un inizio di ripresa.

Abbiamo letto sui giornali e abbiamo sentito parlare anche in Aula delle iniziative previste per il Meridione, alcune già appro-

vate, che rientrano nel piano programmatico di sviluppo economico del quinquennio 1967-70. Ho avuto occasione, per circa dieci anni, di lavorare nel Sud, e sarei l'ultimo a parlare in senso contrario a queste iniziative; ma vorrei dire che non è solo il Sud a fare parte del territorio nazionale e che anche al Nord vi sono zone nelle quali sarebbe necessario intervenire. Per questo, a mio avviso, è auspicabile che in sede governativa si prendano iniziative e si studino prospettive anche per le zone del nord.

Vorrei aggiungere una parola di compiacimento per gli interventi del Ministero dell'industria a seguito della alluvione del 1966, che sono stati solleciti e che, anche se di limitata portata, per l'esaurimento dei fondi, hanno avuto una certa efficacia.

Accennando ad alcuni tempi particolari, vorrei insistere sulla necessità di completare al più presto la Carta geologica d'Italia, per avere una nozione esatta della configurazione geologica e morfologica del nostro Paese.

Vorrei auspicare un sempre maggiore interessamento, da parte del Governo, nel settore artigianale che richiede tutto un particolare impegno di lavoro, specialmente per quanto riguarda le prospettive di lavoro all'estero. Ho appreso, con soddisfazione, che vi sono iniziative rivolte verso l'Australia, a Melbourne. Altre iniziative del genere dovrebbero essere maggiormente incoraggiate. Vorrei che i contributi, a proposito della legge n. 623, fossero concessi alla piccola azienda artigianale, con modalità le più sollecite possibili, come è stato fatto per gli interventi a favore delle popolazioni alluvionate. Non si possono chiedere ai piccoli artigiani, oberati di oneri ed impegni, troppe garanzie, nè l'adempimento di troppe modalità; ciò significherebbe privarli del contributo per loro tanto necessario.

Termino questo breve intervento rinnovando il mio compiacimento al senatore Forma, e riproponendomi di studiare e leggere la sua relazione non appena sarà distribiuta.

MAMMUCARI. Vorrei fare una osservazione preliminare. Discutiamo il bilancio del 1968 come se non fosse stata approvata la legge di programmazione e come se il Governo non avesse cominciato a pensare alla sua attuazione. Questo potrebbe lasciare sospettare che forse il Parlamento che uscirà dalle elezioni dibatterà il procedimento concernente l'applicazione della legge approvata quest'anno. Credo che se dovessimo accettare un orientamento di questa natura, commetteremmo un errore. Lo commettiamo, intanto, perchè non abbiamo potuto prendere visione della relazione previsionale e programmatica. Sarebbe stato opportuno che la relazione programmatica ci avesse informati circa le ragioni dello stato di euforia preelettorale concernente la situazione economica. La realtà, per chi la va a toccare con mano, è che questa euforia è senza fondamento. Durante un viaggio, fatto anche per ragioni di partito nella Romagna, ho constatato che il processo di ridimensionamento industriale e di riduzione del numero degli operai occupati è una realtà operante. Se poi questa euforia concerne il rapporto crescentemente negativo, a danno dei lavoratori, tra fatturato, profitti, produttività e numero dei lavoratori occupati, e si considera tale rapporto come indice del miglioramento della situazione generale italiana, possiamo anche ammettere che vi è un miglioramento. Se però si considera la situazione dal lato della categoria lavoratrice nell'agricoltura oltre che nell'industria, questo giudizio dovrebbe essere corretto.

La prima osservazione che vorrei fare è che non possiamo discutere un bilancio, senza avere un'idea di quale è l'orientamento del Governo per l'applicazione della programmazione. Per fare un esempio: nel settore dell'industria, quale è la scelta degli investimenti? Quando si parla di attività industriale, si sa che una scelta di investimenti, in merito a questo o quel settore, è determinante per un orientamento dello sviluppo generale del Paese. Quali sono gli orientamenti per gli investimenti settoriali? Cioè in quali settori dell'industria si intendono concentrare gli investimenti? In base a quale legge di attuazione s'intende attuare l'assetto territoriale?

Sempre in riferimento allo sviluppo industriale insisto nel concetto che l'asset-

to territoriale deve essere determinato secondo un equilibrio non solo tra Nord e Sud, ma anche all'interno delle regioni; altrimenti rischiamo di dare mano libera ad un processo, per cui chi ha avuto ha avuto e chi ha dato ha dato. L'investimento avviene così in zone sempre più limitate, dando luogo a deserti economici sempre più estesi. È opportuno quindi che ci venga fornita una spiegazione sugli orientamenti del Governo per quanto riguarda i settori merceologici e gli assetti territoriali.

Terza osservazione è che noi, componenti della Commissione industria, quando studiamo una relazione e facciamo una breve discussione, quale premessa alla discussione generale sul bilancio, non possiamo trascurare di prendere in considerazione le conseguenze dell'applicazione di particolari leggi, anche in campi che esulano dalla nostra competenza. Dovremmo, ad esempio, interessarci del modo con cui si è venuto a modificare, o si intende modificare, il rapporto Nord-Sud. In che modo, per quanto ha riferimento all'industria, ha cominciato a funzionare la Cassa per il Mezzogiorno? Sarebbe stato opportuno che nella relazione, a questo proposito, fosse stato dato un chiarimento.

Altro interrogativo riguarda il metodo di applicazione della legge della Cassa del Centro-nord. È stata sollevata la questione del Centro-nord, che ha aree depresse sempre più in aumento, in conseguenza della crisi dell'agricoltura e della fuga dei contadini dalle campagne. Il ministro Pastore ha già comunicato quali sono le zone depresse, e la massa di investimenti che vi si intendono realizzare, ma il metodo di reperimento e di attuazione, specialmente nel settore dell'industria, non è stato ancora precisato. Se si continua a creare il deserto agricolo non so quali potranno essere le conseguenze sugli investimenti di natura industriale. In provincia di Forlì, per esempio, nella pratica scompare il mercato, perchè non vi sono più acquirenti; allora le piccole industrie che vi si impiantano, servono per tentare di resistere ad un processo di degradazione economica.

A proposito, poi, della legge per l'esportazione, che avrebbe dovuto dare un grande conforto al settore industriale, mi domando in che modo si è sviluppata una attività all'estero, e di conseguenza quali sono i servizi industriali realizzati in Italia. Perchè se dovessimo fare un bilancio, un valido dibattito si avrebbe solo conoscendo il modo di applicazione di questa legge.

Ora, credo che la legge sugli aiuti alla esportazione sia stata una legge importante. Ma noi vorremmo sapere in che modo in Italia questa legge ha avuto una sua influenza. Perchè se la legge ha dato solo incremento ad una esportazione di capitali e servizi, e direi con un crescendo di utilizzazione di servizi stranieri, credo che allora questo non sia troppo conforme agli interessi italiani; ma se ha dato incremento all'attività industriale italiana e ai servizi industriali, si può anche discutere sulla utilità della legge stessa.

Sempre in questo quadro sarebbe stato opportuno che il relatore, dato il processo che in quest'anno si è sviluppato (notizie di agosto e dei primi di settembre stanno a dimostrare il movimento crescente dell'applicazione della legge sulle fusioni e concentrazioni), avesse detto in che modo questa legge è riuscita a modificare la struttura dell'industria italiana e a realizzare una concentrazione crescente non solo di capitali, ma anche di investimenti in determinati settori merceologici. Non è possibile avere un dibattito sulla situazione industriale, se non consideriamo questi fenomeni, in maniera particolare questo fenomeno delle fusioni e concentrazioni, che sono legati al tasso crescente di investimenti stranieri.

Questo processo, lo si voglia o no, determina l'orientamento della politica di investimenti e può dar luogo ad uno squilibrio negli investimenti stessi, con una tendenza (ciò affiora anche dalle decisioni che vengono prese) circa la esigenza di lavorare sempre di più per l'esportazione e, io direi, forse sempre di meno per il mercato interno, che, lo si voglia o no, non dico vada comprimendosi in modo drammatico, ma certo non va crescendo in maniera adeguata all'aumento della popolazione e al livello di civiltà che dovrebbe avere la nostra Nazione.

Un'altra questione che è necessario conoscere, anche se siamo nella Commissione in-

dustria, ma proprio perchè l'attività industriale interessa anche altri settori, è quella della critica, che vi è stata in ambienti industriali, circa la carenza di ordinazioni che si sono avute da parte di servizi pubblici (settore delle ferrovie, dell'energia elettrica, eccetera), tacciando di insipienza o scarsa capacità di attività questi enti, che avrebbero dovuto dar luogo ad un incremento dell'attività industriale. So che l'ENEL ha un programma di duemila miliardi e ha già stabilito un determinato orientamento negli investimenti. Ma in che modo questo programma si ritiene che debba essere attuato? Favorendo gli industriali italiani e non piuttosto sviluppando ancora, come avviene nel campo delle partecipazioni statali, accordi con società straniere, in modo particolare società americane? Cito degli esempi concreti. Dato che vi è oggi uno sviluppo industriale nucleare abbastanza accentuato (basterebbe pensare alla Montedison, alla Pirelli, alla Bombrini-Parodi-Delfino, eccetera), in che modo l'ENEL intende attuare il programma della costruzione di centrali elettro nucleari? Ordinando queste costruzioni alle industrie italiane o non ricorrendo, come ho il vago timore che si voglia fare, ancora una volta all'intervento di carattere internazionale? So che le industrie italiane si stanno attrezzando per assorbire questo mercato, stanno conducendo una battaglia e organizzandosi dal punto di vista strutturale, per intervenire in questo mercato, che negli anni prossimi sarà uno dei mercati essenziali nel campo dell'energia elettrica. Ma in che modo si risponde da parte dell'ENEL a questa esigenza?

Per le ferrovie c'è un programma di rinnovamento, almeno stando alle dichiarazioni del Ministro Scalfaro. Ebbene, quale rapporto esiste tra questo processo e il potenziamento delle attività industriali? Voglio citare, perchè il ministro Andreotti è competente in materia, essendo anche lui del Lazio, un esempio adeguato. Nella Bombrini-Parodi-Delfino il Ministro sa che vi è oggi una situazione estremamente drammatica, perchè vi è un orientamento a trasferire altrove una serie di attività. Ma ve ne è una, quella concernente i carri ferroviari, che sembra si voglia sopprimere, quando sappiamo che nel settore ferroviario da parte del Ministro dei trasporti si intende portare avanti un processo di ammodernamento, addirittura prevedendo particolari tipi di carri, cioè carri non solo adibiti al trasporto merci, compresi i carri frigoriferi, ma anche per il trasporto dei viaggiatori.

Vi è la questione relativa alla situazione dell'industria aeronautica. Sentiamo parlare di Aviosud, in collegamento con lo sviluppo del settore dell'elettronica. Sappiamo forse quale orientamento vi è per sviluppare concretamente l'attività aeronautica dal punto di vista delle costruzioni e in che modo si intende difendere l'industria elettronica da questa pressione spaventosa, che imperversa su un settore così delicato e per molti versi essenziale per la Nazione italiana e, aggiungo, anche per il settore della difesa?

Queste le osservazioni preliminari che desideravo fare.

Un punto, poi, vorrei toccare, perchè il relatore non ne ha accennato. Si è attuato il *Kennedy round,* e credo che ciò abbia delle conseguenze di entità pari a quelle derivanti dal Mercato comune per l'industria italiana.

Basterebbe pensare al settore chimico nostro e a quello americano. Poichè il *Kennedy round* abbraccia una serie di articoli industriali, che ci riguardano direttamente, quali possono essere le conseguenze di questo accordo anche nel quadro del Mercato comune, e quindi anche nel quadro del riassetto del Mercato comune per quella che viene chiamata la divisione del lavoro? Per la nostra industria quali saranno le conseguenze e in che modo si intende affrontarle? Voglio usare un termine di confronto: nella maniera leggera con cui si sono affrontate le conseguenze del Mercato comune nel settore dell'agricoltura, per cui oggi paghiamo prezzi molto amari? Siccome il *Kennedy-round* ha un peso nel settore dell'industria forse maggiore di quello del Mercato comune, in che modo si prepara la Nazione italiana a quello, che io definisco un trauma, che è il riassetto industriale nella Nazione italiana stessa?

Circa le questioni più specifiche, la prima è quella degli investimenti di capitale stra-

niero. Questo argomento si trattò in maniera specifica quando si discusse in primavera il bilancio e il senatore Banfi espose la sua relazione. Però, allo stato attuale delle cose, una serie di problemi si presentano al nostro Paese (vi è un orientamento del Governo, che concerne anche la NATO; per essere chiari, un orientamento di modificazione da accordo militare ad accordo di carattere economico), per cui sarebbe necessario conoscere in che modo si configura oggi l'indipedenza dell'economia italiana da questo processo non di riduzione ma di crescita degli investimenti di capitali stranieri, processo che si accentuerà quanto più aumenterà la concentrazione di capitali in determinate Nazioni (vedi in modo specifico Stati Uniti d'America e, entro certi limiti, anche Inghilterra, se dovrà entrare nel Mercato comune). In che modo questi investimenti incidono sull'assetto industriale italiano? Ormai questa è una componente permanente, determinante, nello sviluppo della nostra economia. Però bisogna vedere il prezzo che si paga in tutti i campi. Ecco l'interrogativo che io pongo ancora una volta discutendo del bilancio dell'industria. Credo che sarebbe opportuno anche rivedere la legislazione relativa agli investimenti di capitale straniero. Non possiamo restare indifesi, per esempio, nel campo del non reinvestimento degli utili — rendite e profitti — che si ricavano dall'investimento di capitale straniero. Cioè, io non vorrei che mentre si esalta la cura particolare che si ha per la nostra Nazione da parte di determinati gruppi e da parte di grossi gruppi stranieri, ci trasformassimo in una specie di colonia che ha sì degli investimenti, non dimenticando, però, che un processo di rinnovamento sociale, di rinnovamento economico è un processo non solo molto lento, ma alle volte anche negativo, e non vorrei ricordare il dramma di alcune regioni dell'Italia meridionale e centro-settentrionale.

Un'altra questione, che a mio parere va tenuta presente nel dibattito su questo bilancio, è quella relativa al petrolio. Ci siamo dimenticati di quanto sta accadendo nel Medio Oriente: il problema della Libia, gli accordi tra i Paesi arabi produttori di petrolio, la revisione dei prezzi. Ora, se abbiamo finora sfuggito l'interrogativo circa le conseguenze di un prolungamento della chiusura del canale di Suez, non possiamo non chiederci quali potranno essere gli effetti nel caso di una deliberazione dei maggiori Paesi produttori di petrolio nel Mediterraneo concernente l'aumento, ed anche abbastanza pesante — perchè questo è l'orientamento — dei prezzi, e come intende il Ministero dell'industria affrontare questo problema.

Noi avevamo, poi, una concessione nel Sinai per conto dell'ENI: cinque milioni di tonnellate di petrolio, non sono da buttar via! Qual'è l'atteggiamento attuale del Governo in merito ad una deliberazione presa da Israele, di utilizzare direttamente, per soddisfare il proprio mercato interno, la sorgente di idrocarburi per la quale, come ho detto, vi era un accordo precedente con l'ENI, anche se questo ha realizzato accordi furtivamente con l'Algeria?

Ho voluto porre questa questione perchè non vorrei che all'improvviso ci si trovasse di fronte alla deliberazione della revisione della situazione italiana del petrolio, per avvenimenti che accadono fuori del nostro Paese e che non concernono soltanto la chiusura del canale di Suez; se il petrolio, infatti, dovesse aumentare del 15-20 per cento, come riflesso dell'aumento disposto da parte dei Paesi arabi, credo che dovremmo considerare il rapporto tra le varie fonti di energia, quindi tutto il problema della politica dell'energia. E questo, certamente, rientra nelle competenze del Ministro dell'industria, sia pure con la supervisione del CIPE e del Ministero della programmazione.

Un'altra questione è quella delle società assicurative. Nella relazione che accompagna il bilancio vi è un capitolo, sia pure molto modesto, che riguarda gli istituti di assicurazione e cita anche delle cifre che sono abbastanza interessanti. Dal momento però che il settore assicurativo fa parte del Ministero dell'industria, credo che sia opportuno un chiarimento non solo in merito alla politica di acquisizione di capitali da parte dell'industria, ma anche in merito all'intervento del settore assicurativo in alcuni cam-

pi dell'attività industriale. E sempre a proposito di questo settore, bisogna che anche per quanto concerne la revisione della legislazione usciamo dal vago e veniamo ad una conclusione.

Vi è poi la questione relativa alle stazioni sperimentali. Ella, signor Ministro, accennava alla necessità di sviluppare l'attività di ricerca e, quindi, anche al potenziamento delle stazioni sperimentali; però ha annunciato che sarebbe stato predisposto un disegno di legge, per il quale si sono rivelati delle resistenze ed un certo dissenso. Ora, se sono stati reperiti i fondi per le stazioni sperimentali dell'agricoltura, anche se non si è ancora attuata la riforma di quel settore, direi che a maggior ragione, in questo campo, in cui la ricerca, specialmente nella tecnologia, ha un peso determinante ai fini dello sviluppo dell'attività industriale, occorre trovare i mezzi necessari per realizzare la riforma delle stazioni sperimentali, tanto più quando si parla della necessità di mantenere l'enorme fascia delle piccole e medie industrie che, da sola, non può svolgere un'attività di ricerca. D'altra parte, anche il FAST ha affermato in maniera precisa questa esigenza.

Un'altra questione importante riguarda la occupazione. Ora, anche dai dati forniti dal relatore, risulta che, come ordine di grandezza, l'occupazione industriale di fatto rimane costante. Sarebbe stato, però, forse opportuno fare presente non solo in che modo questa occupazione è diffusa e si realizza nelle varie zone d'Italia e nei vari settori merceologici, ma anche come il processo tecnologico faccia in prospettiva prevedere una ulteriore riduzione, almeno in percentuale, della mano d'opera industriale; perchè non possiamo noi, di fronte al processo di concentrazione ed a quello, ad esso collegato, di sviluppo ulteriore della tecnologia, non prevedere anche le conseguenze della riduzione dell'occupazione. Ma ciò che maggiormente colpisce è il fatto che la riduzione dell'occupazione in agricoltura non è assorbita dall'occupazione nell'industria. Abbiamo un processo crescente di diminuzione di mano d'opera in agricoltura; in gran parte, questa mano d'opera è emigrata e si può dire che ogni anno dalle 200.000 alle 300.000 unità permanentemente si trasferiscono all'estero. Si pone, quindi, un grosso problema, cioè quello dell'occupazione, visto nel quadro generale delle prospettive di sviluppo reale dell'industria italiana per realizzare un assorbimento, per lo meno parziale, di una mano d'opera che difficilmente troverà occupazione in Europa, data la situazione creatasi in Germania, in Svizzera, in Inghilterra, dove già comincia a manifestarsi un tasso di disoccupazione abbastanza elevato.

Sempre per quanto concerne l'occupazione, credo che sarà opportuno porre anche in evidenza il tasso di rendimento della mano d'opera, perchè quando parliamo di occupazione e poi di aumento dell'attività e della produzione industriale, dobbiamo fare riferimento al tasso crescente di sfruttamento che determina fenomeni negativi nella situazione della classe operaia. Vi è nello stesso tempo il problema della scala mobile e dell'aumento del costo della vita. So che da parte della Confindustria si è orientati ad eliminare questo principio della scala mobile, dell'indennità di contingenza; però credo che se si dovesse arrivare ad una soluzione del genere si creerebbe una situazione, non dico pesante, ma addirittura drammatica, perchè se consideriamo gli ultimi contratti di lavoro, per esempio per la categoria dei metalmeccanici, non possiamo negare che gli aumenti di salario di quest'anno sono stati largamente superati da un aumento effettivo del costo della vita. Quindi c'è anche da porsi il problema di come rivedere la scala mobile.

Una osservazione di carattere marginale riguarda il capitolo n. 1157: « Fitti di locali ». L'aumento proposto in relazione alle previste occorrenze è di 89 milioni. Già feci una interrogazione al Presidente del Consiglio, allora onorevole Fanfani, per conoscere l'ammontare complessivo dei fitti che lo Stato paga per i propri locali. Qui si pone appunto questa questione: poichè l'aumento è quasi del 50 per cento della spesa attuale, perchè da 170 si arriva a 259 milioni, è opportuno che, come già hanno fatto altri Ministeri che hanno costruito le

loro sedi (il Ministero delle poste e telecomunicazioni lo sta costruendo all'EUR), anche il Ministro dell'industria, data l'importanza crescente che assumerà se si realizzerà in modo serio la programmazione, si renda autonomo da questi costi di affitti.

Un'altra osservazione riguarda il capitolo n. 1301: « Stipendi ed altri assegni fissi al personale di ruolo delle stazioni sperimentali per l'industria (spese fisse ed obbligatorie) ». Sinceramente mi sarei augurato, anche se la cosa non si fosse poi potuta realizzare, che per questa voce ci fosse stato, almeno in segno di buona volontà, un aumento di spesa. È opportuno, comunque, che in sede di esame dello stato di previsione facciamo per lo meno un'affermazione e cioè che questa voce abbastanza limitata degli stipendi per il personale di ruolo delle stazioni sperimentali per l'industria deve essere vista come un impegno per la modifica di una situazione che non può durare ulteriormente Se vogliamo affrontare seriamente il problema dell'aiuto alla piccola e media industria nel settore tecnologico, non possiamo trascurare questo problema.

Queste sono le mie osservazioni in merito allo stato di previsione. I colleghi del mio Gruppo porranno altre questioni oltre che sul settore dell'industria, anche su quello del commercio e dell'artigianato.

T R A B U C C H I . Non interverrò sul bilancio per il giusto riserbo che debbo alla Commissione finanze e tesoro della quale faccio parte. Farò solo delle osservazioni su alcune questioni, in parte sollevate dal senatore Mammucari.

Ritengo che possiamo dichiararci soddisfatti per il costante miglioramento della situazione economica generale. La presenza, però, di alcuni fatti che ogni giorno constatiamo, ci fa temere la esistenza di posizioni su cui è necessario intervenire, o di distorsioni direttive che possono avere per il futuro conseguenze negative.

In questo momento stiamo assistendo — non lo dico con senso di critica, ma semplicemente per conoscere l'opinione del Ministro su questo punto — ad una certa discrasia fra settori. Noi stiamo ora esaminando l'andamento generale dell'industria e sappiamo benissimo che ad un certo momento il settore dell'edilizia si stava riprendendo, senonchè abbiamo approvato la famosa legge stralcio sull'urbanistica che se fosse applicata come si dovrebbe, bloccherebbe integralmente l'industria edile. Ho calcolato che nel mio paese la costruzione di un piccolo porcile secondo il sistema del decimo di metro cubo per ogni metro quadrato, per cui occorrerebbero 20 metri quadrati, non può essere autorizzata che al centro del paese, perchè solo lì si può avere qualche area disponibile; le conseguenze di carattere sanitario sono facili da immaginare, ma su di esse si può anche passare sopra. Questa è una delle discrasie cui ho accennato. Sono piccole cose, signor Ministro, lo capisco perfettamente, ma sono quelle che sentiamo noi che siamo la voce della periferia.

Un'altra discrasia l'abbiamo scoperta con il piano generale degli acquedotti. Indipendentemente dal fatto che questo piano generale è fatto come Dio non vuole, esso non tiene assolutamente conto dei bisogni dell'industria. Quando siamo andati a chiedere per quale motivo non se n'era tenuto conto, ci è stato detto: « La Camera di commercio non ha risposto ». Quindi, poichè la Camera di commercio non ha risposto, questa voce è completamente scomparsa nel piano degli acquedotti. Ci siamo allora rivolti alla Camera di commercio e ci è stato detto che poichè le varie Camere di commercio non hanno risposto, ha ritenuto di non dire niente! È vero che neanche del bestiame s'era tenuto conto, ma poi quando si è considerato che bestie e uomini dovevano bere, è stata presa in considerazione anche questa necessità!

Non intendo denunciare qui il problema degli acquedotti, perchè dovrei parlarne per varie ore, ma debbo osservare che, a mio avviso, è mancata quella coordinazione che in un regime di iniziale collaborazione è quanto meno necessaria. Questo discorso mi porta a far presente un altro problema che va diventando sempre più pressante: il problema dell'inquinamento delle acque.

L'inquinamento delle acque non rappresenta oggi un grosso problema, ma può diventarlo per la dislocazione delle industrie,

perchè se ad un certo momento non si potrà più usufruire degli attuali canali di scolo, evidentemente si cercherà di portare le industrie vicino al mare, con conseguente crisi di vaste zone. Analogo discorso può farsi per la questione dei porti. Conosciamo benissimo il pericolo che può rappresentare lo scarico della nafta. Dobbiamo tener presente che collegato al problema di Suez, di cui parlava il senatore Mammucari, c'è il problema delle grosse petroliere che devono scaricare nei porti più facilmente raggiungibili, che, logicamente vanno costruiti al sud. Da ciò viene fuori tutto il problema degli oleodotti interni di cui dobbiamo tener conto.

Mai come in questo momento, forse perchè il CIPE consuma la poca energia che gli è stata data solo in parole, abbiamo visto i vari settori procedere isolatamente. Lo stesso ENEL, che ha una importanza enorme dal punto di vista della infrastruttura dell'industria, oggi progetta e programma le sue espansioni e le sue attività a venire, non in perfetto coordinamento con quello che è lo studio dell'attività economica in generale e, in prevalenza, specialmente in periferia, finisce con il dipendere dagli organi dell'industria e del commercio.

Non parlo delle partecipazioni statali, per le quali l'atteggiamento politico prevale sull'atteggiamento economico, ma per tutto il resto avremmo piacere di vedere e sentire che c'è una direttiva generale la quale tiene conto di tutte le varie esigenze, così da permettere che le attività industriali, specialmente quelle che devono nascere, si incanalino con una certa razionalità. Non sono di quelli che pretendono che si prenda per mano l'industria e le si insegni dove deve cominciare e come deve fare, perchè il pedagogo sarebbe molto inferiore in saggezza ed esperienza all'educando; ma evidentemente, desidererei che da parte governativa si sentisse provenire quella unità di direttive che sentiamo mancare. Questo dipende dal fatto che siamo in un momento di movimento, momento in cui si creano dei programmi che si fanno studiare dalle macchine più che dagli uomini, senza tener conto delle ragioni degli uomini; è così che nascono discrasie. Ed è in periferia che, l'effetto negativo della mancata coordinazione, arriva. Quando si dice che le industrie nascono isolatamente e si crea sempre più il deserto economico, evidentemente non significa che dobbiamo coprire di industrie tutto il territorio italiano, ma che le iniziative devono essere coordinate, e una industria non deve nascere se non esistono bisogni da soddisfare. L'industria deve integrare una economia a sviluppo unitario, ma, spesse volte, vediamo che un'industria sostenuta più o meno fittiziamente, resiste finchè può, ma poi soccombe ad una morte prematura. Il coordinamento fra i vari settori dell'industria deve seguire una via spontanea. Vediamo che l'industria lombarda comincia a cercare appoggi nel Veneto, dove la manodopera è in maggiore abbondanza, e ciò avviene spontaneamente. Ma è bene che il Ministero lo sappia e tenga conto di questi fenomeni che si vanno lentamente avvicinando, e che devono essere indirizzati, se è possibile, con naturalezza.

Un altro problema di coordinamento nasce nei rapporti con la politica dei trasporti. In certi settori l'intensificazione dei sistemi di trasporto porterebbe spontaneamente ad uno sviluppo economico. È evidente che dove ci sono le vie di comunicazione e i mezzi di comunicazione diventano abbordabili, là si spostano anche le iniziative industriali. Ed è evidente che, di mano in mano che le comunicazioni con la frontiera diventano più rapide e le operazioni di valico meno pesanti, la distanza tra i centri di produzione e il confine si accorcia nella realtà e nel tempo tecnico, e allora è naturale che i centri di mercato tendano a spostarsi il più vicino possibile ai centri di produzione. Si osserva una tendenza a venire verso il centro di grossi mercati di generi di esportazione, mentre sempre più in periferia si spingono i mercati di importazione. È questo un fenomeno naturale che corrisponde alla politica dei trasporti, perchè più rapidi sono i trasporti interni più facile è la distribuzione dei prodotti sia al centro che in periferia. Tutto questo, naturalmente, esige una politica del Ministero dell'industria e commercio collegata da una parte con la

politica del Ministero dei trasporti e dall'altra con il Ministero dei lavori pubblici. Non voglio dire che queste siano cose alle quali si può provvedere in un bilancio, ma sono cose che vediamo e sentiamo.

Vorrei, ora, soffermarmi su altri punti di minore importanza sempre in materia di industria. Il primo riguarda la questione del marmo e delle pietre. Sappiamo perfettamente che l'industria lapidea, che è una delle grandi industrie italiane...

B E R N A R D I . ...e delle più dimenticate...

T R A B U C C H I . Questo forse non è esatto, perchè se ne parla continuamente. Dicevo che l'industria lapidea ha bisogno oggi di un coordinamento con l'architettura e di studi e ricerche tecniche che non potrebbe assolutamente affrontare con le sue sole forze. Il settore procede apparentemente bene, ma nella sostanza ha bisogno di essere risanato. L'uso del marmo non è limitato al campo edilizio (per le sculture, invece, è ormai pressochè inutilizzato), ma si va introducendo il suo impiego nella pavimentazione. Di qui la necessità di farlo conoscere all'estero, ove si crede che sia freddo nonostante i sistemi oggidì in uso per riscaldare i pavimenti, ma nel contempo l'opportunità di indirizzare l'esportazione con raziocinio onde evitare la tendenza di molti produttori a vendere prodotti che non possono essere utilizzati all'estero o per ragioni di clima o perchè facili a corrodersi in conseguenza degli agenti esterni. Nè va dimenticata la necessità di costituire dei depositi delle merci, con evidente e sensibile costo di infrastrutture. Richiamo dunque l'attenzione dell'onorevole Ministro sul settore, per non mancare anche ai doveri che ci derivano dalla concreta conoscenza della situazione.

Desidero poi brevemente parlare di un problema che ci è sempre molto vicino: il credito all'industria. Abbiamo molto apprezzato gli sforzi del medio credito, tuttavia — per lo meno stando al parere degli operatori economici — occorrerebbe un maggiore decentramento e, soprattutto, una maggiore elasticità. Con il credito a medio termine, infatti, accade che, una volta ottenuto il finanziamento, si determina una situazione di blocco tale per cui l'operazione finisce in realtà per impedire il credito a breve termine; impedisce, cioè, l'operazione aggiuntiva che talvolta è necessaria per integrare l'attività in modo sollecito. E poichè il Mediocredito è un po'... plantigrado, come tutti gli istituti centrali, esso finisce realmente per non lasciare più respiro all'operatore il quale è destinato a soccombere, mentre talvolta si potrebbe anche salvare. Con ciò non intendo dire che bisogna cercare di salvare i moribondi, ma è pur vero che molto spesso le operazioni possono essere effettuate anche ai vecchi e in ogni caso agli ammalati: il che sarebbe realizzabile con una maggiore elasticità di rapporti, rendendo cioè più fluido, e quindi più costruttivo, l'afflusso del credito.

Rimanendo nello stesso argomento, vi è da considerare anche un altro problema: generalmente il credito viene concesso in base a concetti antiquati, tenendo conto, cioè, piuttosto della proprietà che non della capacità economica. Ciò avviene per due motivi: anzitutto perchè non esiste una sufficiente sincerità nella presentazione dei bilanci da parte degli operatori economici, e in secondo luogo perchè quasi tutti gli istituti di credito non sono attrezzati per fare una valutazione economica di redditività. Di qui il ricorso alla valutazione patrimoniale che se non è estremamente larga finisce per non servire allo scopo. Accade così che mentre la vendita di qualche capannone molto spesso non permette di realizzare che una minima parte del presunto valore, una industria attiva, anche se con poco patrimonio, può dare la certezza di una certa redditività e conseguentemente il credito può essere concesso purchè l'azienda sia opportunamente seguita. Con l'abitudine da parte degli istituti bancari a volersi garantire una estrema sicurezza (mentre poi, alla resa dei conti, le perdite ci sono!), qualche volta la buona volontà del Governo finisce per essere arenata non nelle sabbie della burocrazia ma in quelle di una mentalità non sufficientemente aggiornata. Si tratta di un problema

che ogni anno viene dibattuto e che può essere risolto attraverso varie forme che qui è inutile suggerire: in ogni caso a me pare che gradualmente si debba fare in modo che la garanzia sia data dalla capacità e dalla redditività più che da una consistenza patrimoniale molto spesso puramente apparente.

Per quanto riguarda il commercio, debbo dire che ho l'impressione che molto spesso noi stessi parlamentari ci dimostriamo contraddittori perchè, mentre da un lato vogliamo la libertà di tutto e di tutti, dall'altro approviamo alcuni provvedimenti assolutamente restrittivi. In altri termini, non si vede ancora una linea chiara e definita che — seppure già è nella mente del Ministro — sia frutto di un accordo fra lo stesso e per lo meno la sua maggioranza. Abbiamo programmato tutto, siamo pieni di numeri e di piani, ma non abbiamo ancora tracciato delle linee chiare per il commercio il quale, se è frutto della libera iniziativa, non deve però costituire la base della truffa.

Non intendo soffermarmi sull'artigianato che pur rappresenta uno dei nostri crucci più pressanti. Questo settore, una volta raggiunto un certo sviluppo, nel momento stesso in cui si vede aperti i mercati finisce, come Saturno, per divorare se stesso e i propri figli. Così, tanto per citare un esempio, la lavorazione dei mobili è meno accurata, i chiodi risultano mal messi, le giunture non funzionano... Di qui la necessità di una maggiore assistenza da parte dei nostri istituti anche nel controllo della qualità, della presentazione e, soprattutto, della costanza di tali requisiti. Molto spesso, trattando con gli stranieri in occasione di mostre del nostro artigianato, ci vengono rivolte due domande: in primo luogo se siamo capaci di assicurare un prodotto sufficientemente costante (e normalmente non possiamo rispondere di sì), in secondo luogo se siamo disposti a rispettare i termini di consegna (e qui diamo le più ampie assicurazioni, anche se poi puntualmente non li rispettiamo!). In tal modo l'artigianato finisce per danneggiare esclusivamente se stesso. A tale deficienza di organizzazione si potrebbe ovviare, per esempio, attraverso la costituzione di associazioni e tramite un'azione diretta delle Camere di commercio le quali, per la verità, già fanno molto più di quanto sarebbe di loro stretta competenza, spesso sostituendosi alle stesse Province che per le loro difficoltà di bilancio non hanno più possibilità di azione.

Desidero ora tornare a dire poche parole sull'ENEL, di cui pure vanno riconosciuti gli immani sforzi sostenuti per arrivare a distribuire l'energia elettrica in ogni dove. Non posso non denunciare alcuni fatti che mi pare siano purtroppo determinati da una nostra deficienza. Quando si tratta di estendere la rete, poichè l'ENEL non può sostenere da solo il costo relativo, questo viene a gravare a carico dell'imprenditore, o del Comune, o dell'ente pubblico in genere che formula la richiesta, una spesa tale che risulta difficile ottenere quanto era invece possibile ricevere dalle aziende private a condizioni non sempre buone, ma in ogni caso meno peggiori delle attuali. La ragione consiste nel fatto che noi abbiamo posto su questo Ente un carico che è più forte della sua capacità: non gli abbiamo dato capitale di fondazione; gli abbiamo dato il compito di mantenere tutte le aziende piccole (un'azienda che può richiedere 30-40 milioni per il suo acquisto, poi ne costa 400-500 per la sua sistemazione); gli abbiamo attribuito il compito di fare una distribuzione nazionale. Ora, se teniamo presente tutte queste cose, non possiamo non riconoscere che l'ENEL ha compiuto veramente dei miracoli; nessuno di noi, infatti, credeva che arrivasse a fare ciò che ha fatto. Io stesso, che sono stato sempre nemico di organizzazioni così mastodontiche, mi sono dovuto inchinare di fronte a quello che si è ottenuto. Però la mancanza di fondi sufficienti e la difficoltà di provvedere per tutta Italia ai bisogni che continuano ad aumentare crea delle discrasie con quella che sarebbe la spontanea iniziativa del privato, il quale, avendo bisogno dell'energia elettrica, qualche volta desidererebbe procurarsela addirittura da solo; piuttosto che aspettare che venga dalla cabina lontana, preferirebbe metter su un motorino ed arrangiarsi.

Non è bene, tuttavia, che ciò accada ed io credo che sarebbe necessario dare all'ENEL

una dotazione di capitali e, soprattutto, far si che abbia la possibilità — se è necessario, facendo ricorso al credito anche più ampiamente di quello che fa — di arrivare a costi minori dove è già arrivato e di arrivare il più presto possibile alla sistemazione laddove manca. Il farsi la barba costituisce sempre un grosso problema nelle zone periferiche dell'ENEL. La verità è questa: che la diffusione dell'energia non è seguita dalla possibilità reale di impianti, pur facendosi delle spese che sono enormi.

Passando ad altre questioni, riconosco anch'io, ma da un punto di vista diverso da quello sostenuto dal senatore Mammucari, che vi è la necessità di ripensare al problema dell'approvvigionamento energetico, in relazione a quanto ha detto per il petrolio e in relazione all'intervento del capitale straniero.

Personalmente ritengo che l'intervento del capitale straniero sia una cosa sana perchè nella realtà si sta creando bene o male una unità nella quale tutti operiamo e nella quale non si deve vedere se il capitale ha una origine o un'altra. Quello che dobbiamo temere è che l'intervento del capitale straniero non sia fatto con questo concetto umanitario con il quale vogliamo che avvenga, perchè non abbiamo alcuna intenzione di mantenere nazionalismi industriali. Ritengo che la politica del Ministero debba essere spinta in questo senso, cioè non nell'impedire ma nel far sì che la conseguenza degli investimenti stranieri nel nostro Paese sia quella di una collaborazione su tutti i piani; sul piano dell'attività esecutiva e su quello della ricerca e dei miglioramenti, in modo che non si verifichi che i miglioramenti vengano sempre dall'estero e l'esecuzione avvenga in Italia. In questo caso, infatti, il nazionalismo che non c'è nel nostro cuore nascerebbe nel cuore degli altri.

Per quel che riguarda la distribuzione dell'energia, abbiamo potuto constatare che il Ministero ed il Governo tutto si sono preoccupati di assicurare che anche in casi di conflitti — come quello che abbiamo visto recentemente nel Mediterraneo — l'approvvigionamento possa continuare a pervenire a questo nostro Paese che del petrolio non è certamente la madre. Noi siamo abituati a dire che va sempre tutto male; questa volta, però, dobbiamo dare atto del fatto che, nonostante il conflitto che vi è stato, la benzina è continuata a pervenirci; il che vuol dire che il nostro Governo almeno questa volta ha agito bene e con tempestività.

Quindi, pur avendo segnalato alcuni problemi che attendono di essere risolti, dobbiamo dare atto al Ministero del fatto che la sua organizzazione ha funzionato bene, permettendoci di continuare ad avere il petrolio, fino a questo momento senza aumenti. Può darsi che in prosieguo di tempo vi saranno anche degli aumenti, soprattutto se il canale di Suez resterà chiuso ancora per molto tempo. Ad ogni modo la politica condotta dal Governo italiano ci ha permesso di avere quello che per molti altri Stati non è stato possibile ottenere.

P R E S I D E N T E . Poichè non si fanno osservazioni, il seguito dell'esame dello stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato è rinviato ad altra seduta.

(*Così rimane stabilito*).

La seduta termina alle ore 19.

SEDUTA DI MERCOLEDI' 20 SETTEMBRE 1967

Presidenza del Presidente BUSSI
e del Vice Presidente BANFI

La seduta è aperta alle ore 16,25.

Sono presenti i senatori: Banfi, Berlanda, Bernardi, Bernardinetti, Bonafini, Bussi, Forma, Francavilla, Giuntoli, Mammucari, Merloni, Molinari, Mongelli, Passoni, Perugini, Ponte, Secci, Trabucchi, Vacchetta, Vecellio e Zannini.

A norma dell'articolo 18, ultimo comma del Regolamento il senatore Moro è sostituito dal senatore Angelilli.

Interviene il Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato Andreotti.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968

— Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato (Tabella 14)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito dell'esame del disegno di legge: « Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1968 — Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato ».

Riprendiamo l'esame dello stato di previsione.

B E R N A R D I . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi; entrando nei temi del bilancio dell'industria e del commercio non vorrei sollevare gravi questioni e prendere posizione contraria nei confronti del bilancio stesso. Indubbiamente ognuno avrà notato che la relazione del senatore Forma — ottima relazione del resto — contiene degli interrogativi che non possiamo sottovalutare. Non voglio entrare nel merito di quelli che riguardano tutti i settori dell'industria e del commercio nazionale, ma mi limiterò a parlare, approfondendolo, di un solo settore. Voi capite già a quale io mi riferisco e ringrazio — anzi — il collega Trabucchi, il quale ieri mi ha invitato a parlare sul settore dei marmi. Non è che ci sia bisogno di spendere molte parole su questa parte del nostro commercio che riguarda una piccola industria, che però ha una importanza ormai tradizionale. Se oggi nel nostro Paese possiamo notare con piacere che molti settori hanno progredito e sono diventati importantissimi, non la stessa cosa si può dire di questo, dei marmi, che recava un contributo notevole anche alle nostre esportazioni. Anche il collega Banfi nella sua relazione ha messo in luce alcuni punti interrogativi circa l'esportazione in questo settore ed anche io aggiungerò altre osservazioni.

Da tempo, oramai da qualche anno, ho dovuto forzatamente portare alla ribalta della Commissione questo settore che, a mio parere, non è sufficientemente guardato con interesse, pur se dà lavoro a decine di migliaia di operai, e porta un contributo notevole al Paese; esso appare, tuttavia, oggi, abbandonato a se stesso, tanto che vediamo dimenticate delle leggi che nel passato hanno avuto la loro importanza; e ben diceva il collega Trabucchi quando ha affermato che nell'edilizia non sempre sono rispettate quelle vecchie leggi, che impongono l'uso del marmo, vale a dire di un prodotto che costa poco ed esiste in abbondanza nel nostro Paese: ciò indubbiamente impone di trovare la maniera di utilizzarlo.

Desidero sottolineare questo fatto: vediamo dalle nostre statistiche che questo settore, pur aumentando quantitativamente, come produzione rende sempre meno. Anche se non siamo ancora su situazioni di rottura, dobbiamo tuttavia riflettere sulla gravità della situazione.

Quali sono, ora, le principali questioni che, a nome della mia zona, debbo portare alla ribalta in occasione dell'esame di questo bilancio? Si tratta di questioni già riecheggiate anche in Aula dove abbiamo detto chiaro e tondo che non possiamo rimanere insensibili alle ingiustizie che si manifestano in questo settore. C'è innanzitutto la questione dei rapporti creati dalle vecchie leggi: so che ci sono dei diritti acquisiti, ma persistono situazioni di ingiustizia che vanno affrontate. Chi non vede la profonda ingiustizia di una concessione che permane in vigore, immutata da oltre duecento anni? È possibile che ancora esistano migliaia di ettari di miniera, concessi in base a editti del 1752, a privati o in enfiteusi, per somme irrisorie che sono oggi irrilevanti proprio perchè sono rimaste uguali a quelle di un tempo? È possibile che quelle miniere siano ancora amministrate coi vecchi criteri? I comune di Massa e di Carrara, che hanno la loro economia basata su questo lavoro ormai tradizionale, è possibile che ne traggano un compenso annuo di 5.130 lire? È possibile che per migliaia di ettari debbano essere pagate cinquemilacentotrenta lire l'anno quando da quelle miniere vengono estratti materiali per miliardi di lire? Come si può ammettere il principio della subconcessione che è fatto in maniera tale per cui,

pagando 9,3 lire l'anno, se ne ricava 70-90 milioni di valore? Il Governo forse potrà rispondere che sono situazioni nelle quali non ha alcun diritto di intervenire, ma per il cittadino sprovveduto — ed io mi metto tra questi — una cosa del genere è assolutamente incomprensibile: o la si risolve qui o la si risolve in Aula, altrimenti il problema verrà risolto drammaticamente come è stato nel 1894. Gran parte di queste subconcessioni di cui ho l'elenco sono passate in proprietà alla Montecatini-marmi e vi prego di fare attenzione al fatto che queste concessioni la Montecatini le ha avute senza spendere un soldo, perchè le assunse durante il periodo fascista (quando gli industriali sprovveduti fallirono con la quota 90) dalla Banca del lavoro cui poi, non ha dato una lira! e oggi la Montecatini, pagando circa 1.500 lire l'anno, si è creata una rendita annua di circa 1.300 milioni, ma non contenta di questo sta abbandonando le cave un'altra volta.

Queste cose non possono essere sottaciute e mi addolora che non siano prese nella dovuta considerazione; in attesa di poter legiferare in materia, e la Regione ci darà questa possibilità, non potremmo arrivare ad un compromesso del 50 per cento? Sarebbe sempre qualcosa, specie se si pensa che quelle concessioni sono state ottenute fortunosamente. Io credo che il Governo debba dire qualcosa e provvedere in qualche modo, per risolvere la crisi che è in atto, che comincia a delinearsi attraverso le statistiche nella zona di Massa e di Carrara e della Versilia (ma da quanto ha accennato il collega Trabucchi ho l'impressione che anche la zona veronese non navighi in migliori acque). Allora vediamo di risolverli questi problemi in qualche maniera!

Ponevo il problema (in Aula due anni fa) dei contributi previdenziali e assistenziali: il ministro Andreotti mi dirà che questa è competenza del Ministro del lavoro, sta di fatto però che questi incidono profondamente nel nostro settore perchè il lavoro del marmo è un lavoro di mano d'opera e questa incide per ben il 70 per cento. Dicevo e documentavo allora in Aula che se avessimo fatto un paragone con la Fiat avremmo imparato molte cose. Infatti un operaio della Fiat rende per circa dieci milioni l'anno di prodotto vendibile; un operaio del marmo rende, invece, dai tre ai tre milioni e mezzo l'anno. Allora, perchè si deve pagare la stessa percentuale che paga quel settore? È ovvio che una tale sperequazione si ripercuote, poi, su tutta la produzione marmifera.

Quando dissi queste cose per la prima volta qualcuno non le ha prese in seria considerazione; spero che così non avvenga oggi, benchè in fondo non chiediamo altro che giustizia e cioè che questo peso venga distribuito a seconda delle spalle che lo possono reggere; il nostro contributo, onorevoli colleghi, non può essere pari a quello della Fiat, per esempio, o di qualsiasi altra industria meccanica. E per dimostrare la nostra buona fede dico che avevamo chiesto questa riduzione non soltanto a favore dei lavoratori, ma dei lavoratori e del capitale in modo che questo potesse rinnovare i suoi impianti. Mi rendo conto che nell'attuare tutte queste proposte ci si possa trovare di fronte ad altri problemi, ma non possiamo non soddisfare quella necessità di giustizia cui prima ho accennato. E se così non fosse, allora la parola « giustizia » non avrebbe senso ed io spero vivamente che essa non sia la « cenerentola » del nostro Paese.

Ci sarebbero molte altre grosse questioni che lascio trattare ad altri che interverranno nella discussione; potrei concludere riferendomi agli ordini del giorno: ma, onorevole Ministro, anche l'altra volta abbiamo varato un ordine del giorno e che effetto ha avuto? Nessuno. Lo si dica con franchezza: o c'è la volontà politica di arrivare ad una conclusione, e in tal caso gli ordini del giorno hanno il loro valore, o manca questa volontà e allora è inutile parlare di ordini del giorno.

C'è, infine, un altro problema al quale ho visto che tiene anche il collega Trabucchi: l'Istituto del marmo. Io ho, in merito, opinioni molto precise; è chiaro che prima o dopo bisogna arrivarci, ma a condizione che si dia la precedenza alle cose più importanti: allora sì che possiamo arrivare al compromesso, ma prima occorrono

altre cose e ben più importanti, come quella dei contributi. Non si può dire al Governo di accantonare centinaia di milioni per fare un piccolo o grande carrozzone di propaganda; ma se nell'ambito generale prima studiamo e risolviamo i problemi che più urgono in questo settore (che sino ad ora non è stato appieno valutato, anzi non è stato valutato per niente) allora possiamo arrivare ad istituire l'Istituto del marmo.

Ringrazio i colleghi che mi hanno ascoltato e mi scuso se nella discussione mi sono un po' accalorato, ma il problema di cui ho parlato mi sta molto a cuore. Ringrazio inoltre il Ministro per quello che vorrà fare per il settore dell'industria marmifera.

V A C C H E T T A . Il relatore ieri, nella sua introduzione a questo dibattito, ci ha ricordato che il bilancio in discussione viene immediatamente dopo la legge per la programmazione economica e quindi lo si può considerare, anzi lo si deve considerare, il bilancio di avvio del piano quinquennale di sviluppo. Ed è proprio per questo motivo che ritengo debbano essere sollevate alcune grosse questioni relative alla politica che il Ministero deve sviluppare per affrontare e, speriamo, risolvere finalmente i problemi relativi all'importante settore del commercio interno.

Su questa importante questione avemmo già occasione di soffermarci; nel marzo scorso riprendemmo, sia pur molto superficialmente, il discorso avviato al momento della discussione della legge per la programmazione. A questo punto, però, io penso che si debba dare a certi problemi lo spazio che effettivamente debbono avere.

Quali sono i problemi che vengono sollevati da un esame, sia pur superficiale, dell'andamento commerciale in Italia e limitandoci alla parte riguardante l'alimentazione? Sono molti e sono problemi che da tempo aspettano di essere risolti: basti pensare all'esigenza di difendere il consumatore dalle frodi e dalle sofisticazioni, dall'eccessiva pubblicità e dalle vendite a premio; oppure al problema annoso, e non risolto dalla legge del 1958, dei mercati all'ingrosso, quello della rete distributiva al dettaglio, quello dell'assetto giuridico di questo settore, la politica di incentivazione e di finanziamento agevolato, la riforma del sistema distributivo nel quadro del piano di sviluppo quinquennale, il posto che il movimento cooperativo rivendica e deve avere nel settore della distribuzione nel quadro della programmazione economica. Si tratta di un gruppo di problemi abbastanza importanti e nutriti che, tuttavia, debbono essere affrontati in quanto è assolutamente impensabile avviarsi ad una politica di programmazione senza dare loro una soluzione adeguata e concreta; e in questa sede, anche se con un rapido *excursus* sul bilancio dello Stato e specificamente su quello in esame, mi pare veramente utile farvi cenno. Sarebbe anche utile — e ce lo auguriamo — che il Ministro nella sua replica approfittasse di questa occasione per fare il punto della situazione.

La difesa del consumatore è anche, in definitiva, difesa del potere di acquisto delle retribuzioni del lavoratore, anche difesa dalle sofisticazioni; ed è soprattutto sotto questo aspetto che la cosa ci interessa particolarmente. Questo problema non è soltanto di competenza del Ministero della sanità, ma anche, per la prevenzione dalla frode, di competenza del Ministero dell'industria e commercio, soprattutto perchè questo problema è legato alla sete di profitto di certi disonesti imprenditori; fatti clamorosi ci dimostrano l'esistenza di uno stretto legame fra la pratica della sofisticazione e la pubblicità che i larghi margini di profitto derivati dalla sofisticazione dei prodotti consentono e che viene spinta sino all'esasperazione. I consumatori fanno le spese della sofisticazione quando acquîstano il prodotto a prezzi che dovrebbero essere quelli correnti per una merce non sofisticata e vengono così ad aumentare quella pubblicità esasperata che li spinge ad acquistare quei prodotti sofisticati. Ieri, in questa Commissione, il senatore Trabucchi ha introdotto il discorso sul vino Ferrari par portare, come ci ha detto, una nota umoristica. Ma non c'è solo e non è solo questo il caso di cui ci siamo occupa-

ti in questi ultimi tempi. Sono certo che se si andasse più a fondo nella repressione delle frodi e delle sofisticazioni ben altre amare sorprese si potrebbero avere. Sta di fatto, tuttavia, che contro le frodi e le sofisticazioni, contro l'eccesso di pubblicità, contro l'eccesso delle vendite a premio si discute da anni; sono anni che si parla di leggi apposite, ma sono anche anni che le cose continuano a rimanere allo stesso punto, col risultato di lasciare ancora e sempre via libera al frodatore e al sofisticatore. Non dimentichiamo, poi, che la pubblicità costa, non dimentichiamo che il consumatore — in definitiva — è quello che paga questa pubblicità e che la voce « pubblicità » grava naturalmente sulla formazione del prezzo che il consumatore è costretto a pagare.

Questi due problemi — tra i quali c'è una stretta colleganza — sono ormai maturi per essere affrontati. I modi coi quali debbono essere affrontati e risolti noi aspettiamo che vengono al più presto posti all'attenzione del Parlamento, in modo da approvare gli strumenti legislativi che possano garantire il consumatore da questi gravi danni che ricadono non soltanto su di lui, ma anche — e in maggior misura — sull'economia generale del Paese. Ecco, quindi, un primo problema che deve essere affrontato. In che modo il Ministero intende risolverlo? Di questo noi non siamo edotti, perchè non ce n'è traccia nella relazione che accompagna il bilancio, come non ne abbiamo sentito parlare nella relazione che ieri abbiamo ascoltato.

Vorrei poi fare un altro quesito: da più parti si reclama la regolamentazione dei mercati all'ingrosso e credo che ormai sia opinione comune che la legge del 1958 è assolutamente inadeguata e non serve, in modo particolare, ai fini che la legge stessa si era proposti, e cioè quello di impedire che continuino ad imperversare le intermediazioni parassitarie che hanno un duplice effetto negativo: il primo si riferisce alla scarsa remunerazione del produttore e il secondo è quello rappresentato dalla lievitazione dei prezzi al dettaglio.

Anche qui poniamo un interrogativo: in che modo si intende affrontare questo problema? In che modo ci avviamo ad una politica di piano che sbarazzi il terreno da questo che è uno dei tanti problemi che si frappongono ad una normalizzazione del rapporto produttore-consumatore? Le indicazioni del piano a questo proposito sono generiche, quanto mai generiche. Noi non pensiamo che il Piano, già nella sua esposizione programmatica, possa prevedere con precisione le misure che vanno adottate, ma riteniamo al contempo che spetti ai singoli ministeri andare al concreto delle questioni e dare soluzioni concrete e adeguate a quanto il Piano programmatico pone. Anche qui, onorevole Ministro, ci aspettiamo alcune indicazioni circa l'opera che il suo dicastero intende intraprendere in questa direzione.

Un'altra questione è quella che riguarda la riforma del settore distributivo al dettaglio. Abbiamo sempre sostenuto e ripetiamo oggi che la riforma di questo settore non può essere abbandonata alla spontaneità, così come purtroppo avviene e così come lo stesso assetto giuridico del settore della distribuzione al dettaglio lascia largamente fare.

Anche qui debbo ricordare come siamo ancora fermi alla legge del 1926 e a quella del 1938 che, però non incideva sostanzialmente sul dispositivo della legge del 1926 salvo a dare la facoltà di aprire magazzini a prezzo unico. Ora sentiamo da parecchio tempo parlare insistentemente di una cosiddetta « liberalizzazione » delle licenze commerciali che a nostro giudizio e se l'interpretazione che diamo per il momento e coi dati di cui disponiamo, è esatta, riteniamo che verrebbe ulteriormente ad aggravare, anzichè risolvere, una situazione pesante e perniciosa.

Programmazione e liberalizzazione, specie delle licenze, non possono accordarsi tra loro.

La programmazione dello sviluppo e dell'ammodernamento della rete di vendita è strettamente collegata all'assetto urbanistico dei centri abitati. Ieri lo stesso relatore poneva questo problema, raccomandando un maggiore coordinamento fra assetto giuridico nella concessione delle licenze da una parte, e creazione delle condizioni per una

effettiva riforma economica dall'altra. Quindi niente protezione corporativa, ma al tempo stesso rifiuto di uno sviluppo anarchico ed antieconomico di cui inevitabilmente farebbero le spese i consumatori e più in generale l'economia del Paese.

Non bisogna dimenticare d'altra parte, e ci rifacciamo a nostre precedenti osservazioni di alcuni mesi or sono in occasione del dibattito sul bilancio per l'anno 1967, che assetto urbanistico e riforma del sistema distributivo vanno affrontati insieme, avendo presente l'effetto squilibratore che ha avuto e continua ad avere la proprietà edilizia sulla rete di vendita, sia per gli alti costi che impone, sia per le dimensioni dei negozi che mette a disposizione della distribuzione stessa.

Nè si può qui ignorare che l'attuale legislazione in materia si presta a interpretazioni, come quella cara al Prefetto di Firenze, per cui secondo la legge del 1956 si potrebbe dare la licenza al negozio tradizionale, quindi una limitazione delle merci, mentre secondo la legge del 1938 si potrebbe avere solo il magazzino a prezzo unico, fondato perciò, in modo esclusivo, su prodotti preconfezionati. Sia l'una che l'altra disposizioni di legge sono in contrasto con le moderne tecniche commerciali.

Occorre rapidamente una regolamentazione della materia. Abbiamo detto il nostro pensiero circa la liberalizzazione e siamo pronti a discutere nel momento in cui un disegno di legge verrà presentato, ma riteniamo sia indispensabile sottolineare la necessità e l'urgenza della presentazione di questo disegno di legge.

Ecco qui subito di seguito l'altra questione, strettamente collegata, della riforma del sistema distributivo e quella della politica di incentivazione. In quest'ultima questione come ci si muove? Si incoraggia o scoraggia la « polverizzazione »? Noi diciamo che la si incoraggia perchè nell'applicazione della legge n. 1016, secondo i dati del quinquennio 1960-1965, si ha: 4.505 domande accolte che hanno provocato investimenti per 30 miliardi e 765 milioni, un investimento medio per azienda inferiore ai 7 milioni di lire. Ora, onorevoli colleghi, già sappiamo tutti che con 7 milioni di lire non si opera una radicale trasformazione del punto di vendita, nè si arriva a sopprimere o per lo meno a scoraggiare la polverizzazione. Sappiamo oggi che per arrivare a costituire delle unità di vendita che siano realmente efficienti, che diano al consumatore soddisfazione dei propri bisogni, è necessario arrivare ad investimenti che si aggirino sui 50 milioni di lire, e non parlo di supermercati, ma di unità di vendita che non sono più l'antica e superata bottega tradizionale. Ieri abbiamo sentito il relatore accennare ad una revisione della legge per includere anche gli enti collettivi fra i beneficiari dei provvedimenti. Noi non possiamo non essere favorevoli, anche perchè da tempo sosteniamo la necessità che venga incentivato l'associazionismo tra i dettaglianti, al momento dell'acquisto, per poter conferire loro una maggiore forza contrattuale da contrapporre all'intermediazione parassitaria, e poter collettivamente istituire punti di vendita che con gli attuali modesti capitali di cui dispongono i dettaglianti stessi non si potrebbero mai realizzare. Bene, diciamo ancora, perchè finalmente davanti all'espandersi delle grandi concentrazioni finanziarie, che stanno via via imponendosi, dei centri nevralgici della distribuzione al dettaglio, bisognava trovare un correttivo, e speriamo che tale correttivo sia rappresentato da questa inclusione degli enti collettivi quali beneficiari del credito agevolato.

Però, anche qui immediatamente sorge una prima questione; è chiaro che gli stanziamenti fin'ora riservati alla legge n. 1016 devono essere considerevolmente aumentati, altrimenti andremmo avanti con dei contributi che provocano investimenti dell'ordine di sei, sette milioni. Allora qui si pone il problema di come estendere il più largamente possibile le disponibilità finanziarie della legge n. 1016; ma una seconda questione immediatamente collegata è che questo termine « enti collettivi » non ci piace e non ci convince. Si vuol significare, forse, con essi cooperazione? Se è così, pensiamo che finalmente si comincia a ragionare in termini seri circa l'attuazione del-

l'articolo 45 della Costituzione che, come tutti sappiamo, indica nella cooperazione uno di quegli istituti che lo Stato deve promuovere, aiutare e sviluppare al massimo grado possibile. Ma anche qui vorremmo avere il conforto di alcune precisazioni e, nel tempo stesso, diciamo che è ora che si inizi un discorso serio sulla cooperazione (intesa nella sua espressione più generale); fra l'altro, poichè gli organi della cooperazione stessa sono controllati dal Ministero del lavoro noi avremmo — qualora si continuasse in questa direzione — l'espansione di un istituto che non ha scopi di lucro ed è garantito dal controllo del Ministero del lavoro. È tempo, ripeto, che si inizi un discorso di questo genere non soltanto perchè nel nostro Paese la cooperazione vive una vita stentata, ma per quello che accade in altri Paesi che appartengono alla Comunità europea o che ne sono fuori. Questi Paesi, che sono in espansione da anni praticano seriamente la cooperazione e in modo particolare nel settore della distribuzione al dettaglio; essi hanno capito infatti l'essenza di non trascurare una grande forza capace di incidere profondamente sul mercato, sugli scambi e di realizzare proprio quello che da anni è il nostro obiettivo: cioè una maggiore remunerazione del produttore da una parte ed una maggiore garanzia del consumatore dall'altra, sia sotto il profilo antifrode e antisofisticazione, sia sotto il profilo del giusto prezzo per la merce che si acquista.

È un discorso questo che va sviluppato ma bisogna che finalmente si entri nell'ordine di idee che anche in Italia la cooperazione può e deve essere un cosa seria, uno dei punti cardine della politica di programmazione.

Il Ministero del lavoro, d'altra parte, avverte questa necessità in quanto proprio nella relazione che accompagna il bilancio di previsione per il 1968, trattando della cooperazione, si esprime appunto nei termini seguenti: « L'azione del Ministero in materia di cooperazione si ispira alle direttive del Programma di sviluppo economico, che, tra l'altro, assegna al movimento cooperativo un importante ruolo ai fini dello sviluppo di alcuni particolari settori economici.

Al riguardo, tuttavia, è bene ricordare che la competenza dell'Amministrazione del lavoro è limitata alla normativa generale, alla vigilanza e alla propaganda, essendo per contro affidati alle Amministrazioni competenti per settore economico i provvedimenti relativi a particolari agevolazioni e ad interventi in favore delle società cooperative ».

Ora noi pensiamo che fra queste Amministrazioni sia compreso anche il Ministero dell'industria e del commercio e quindi riteniamo che, anche in base a questo richiamo del Ministero del lavoro, finalmente il Ministero dell'industria possa cominciare a parlare di cooperazione.

La cooperazione di consumo, pur attraverso le difficoltà che ha sempre incontrato e che continua ad incontrare, è una realtà non trascurabile. Oggi noi disponiamo di dati abbastanza incompleti, ovvero solo di quelli resi pubblici della Lega nazionale delle cooperative e concernenti le sue associate. Ma pur restando nel quadro del movimento cooperativo aderente alla Lega nazionale di cui sopra, noi abbiamo un dato che è molto interessante: si può cioè constatare che nel 1966 questo gruppo di cooperative ha avuto un giro di affari pari a 143 miliardi di lire (che rappresenta una cifra non indifferente); ha in attività 3.870 negozi sparsi sul piano nazionale, con un milione 715 mila clienti. Ci troviamo quindi davanti ad un fenomeno rilevante che deve essere aiutato e incoraggiato e non soltanto per obbligo costituzionale.

Ma come vanno le cose nella realtà? Qui veramente non possiamo parlare di incentivazione; dobbiamo parlare, piuttosto, di disincentivazione, soprattutto per le enormi difficoltà che incontrano queste aziende cooperative ad ottenere crediti, e non parlo soltanto dei crediti agevolati, ma anche dei crediti a tasso ordinario.

Abbiamo davanti a noi un fatto profondamente significativo: la cooperazione finora è sempre stata esclusa dai benefici previsti dalla legge n. 1016 e, per meglio dire, la legge non l'esclude, ma neppure l'include.

Mi auguro che con la riforma della legge, trattando degli enti collettivi, si possa dare un'etichetta più chiara e precisa e si parli finalmente di cooperazione.

Vi è un caso che devo sollevare perchè è emblematico al fine della comprensione della situazione e delle difficoltà in cui si trova oggi il movimento cooperativo; si tratta di un caso che inquieta profondamente l'opinione pubblica torinese perchè riguarda le vicende che sta attraversando l'Alleanza cooperativa torinese, che è la più grande cooperativa d'Italia ed è retta, fra l'altro, da un regime speciale, dove il Presidente viene nominato dal Ministro del lavoro, dove gli Enti locali — comuni e province — hanno i loro rappresentanti in Consiglio e dove i soci — che sono poi i reali proprietari di questa azienda — sono rappresentati in Consiglio soltanto da sei rappresentanti su un totale di dodici membri, perchè gli altri vengono nominati da enti che sono estranei al Corpo sociale stesso. Si tratta, quindi, di una cooperativa direttamente controllata dal Ministero del lavoro e della previdenza sociale; essa, tuttavia, sta attraversando una gravissima crisi che può essere una crisi di crescenza, ma che può anche essere una crisi che la porterà ineluttabilmente al fallimento, qualora non intervengano quei mezzi, quegli aiuti e quegli incoraggiamenti anche morali che sono necessari per affrontare una situazione che si profila in maniera così grave e così difficile.

Ebbene, l'Alleanza cooperativa torinese attraversa tale situazione ma continua a disporre di un patrimonio immobiliare per un valore di 5 miliardi, oltre ad avere 164 punti di vendita ed un giro di fabbriche che supera i 7 miliardi. Non riesce però a smobilizzare il suo patrimonio immobiliare: operazione, questa, indispensabile perchè le permetterebbe di disporre della liquidità necessaria per provvedere all'ammodernamento delle sue strutture, ormai superate e bisognose di un profondo e radicale mutamento.

Tutto ciò, badate bene, avviene tra la più grande indifferenza da parte del Governo. Sono infatti anni che il Ministro del tesoro e il Ministro del lavoro, vengono continuamente sollecitati, non perchè diano delle sovvenzioni — nessuno di noi ha mai pensato ad una cooperazione sovvenzionata dallo Stato — ma perchè l'Alleanza cooperativa sia posta in condizione di compiere sul proprio patrimonio le operazioni indispensabili per realizzare le radicali riforme di struttura oggi indispensabili per competere con la concorrenza e per continuare a svolgere quella funzione calmieratrice che essa sostiene con successo dal 1854. Tale indifferenza da parte del Governo non soltanto amareggia i cooperatori, ma pone in serio pericolo le sorti di un grande istituto, che deve essere assolutamente salvato, nell'interesse dei lavoratori che lo hanno fondato e dell'economia generale torinese, di cui l'Alleanza cooperativa è una componente di non poco rilievo.

Alcuni istituti di credito di Torino hanno concesso dei fidi naturalmente a tasso ordinario e sulla base garantita dal patrimonio; però, ad esempio, la Banca nazionale del lavoro ha recentemente chiesto un rientro per 50 milioni di fido, anch'essi coperti dal patrimonio dell'Alleanza, accrescendo in tal modo le già gravi difficoltà in cui essa si dibatte. Ed allora, giunti a questo punto, è necessario andare veramente a fondo per verificare — e mi rivolgo in particolare ai colleghi socialisti — quali siano le intenzioni del Governo, non solo del Ministro dell'industria, nei confronti dell'Alleanza cooperativa torinese e, più in generale, del movimento cooperativo. Bisogna che veramente si dica che cosa si intende fare; e noi dobbiamo pensare che non si voglia la liquidazione nè di questa, nè di altre aziende cooperative, per cui siamo certi che non si vorrà negare loro la comprensione, l'appoggio ed anche il finanziamento a tasso agevolato che viene concesso alle aziende private.

Certo, il movimento cooperativo di consumo, che molto potrebbe fare nel quadro della riforma del sistema distributivo, deve affrontare e risolvere alcune questioni; e non può farlo contando solo su se stesso ma, in base al disposto dell'articolo 45 della Costituzione, deve poter fare affidamento an-

che sull'aiuto e sulla promozione da parte dello Stato.

Io ho finito, onorevoli colleghi. So di avere posto molte questioni e che parecchie di esse non potranno trovare in questa sede immediata risposta; ma mi auguro che si possa iniziare, e proseguire anche dopo l'esame del bilancio, un serio dialogo col Ministero dell'industria, onde approfondire i problemi del settore e, soprattutto, permettere alla cooperazione di dare anche il suo contributo all'attuazione della politica di piano. Per far ciò è però necessario — lo ripeto ancora una volta — fornire alla cooperazione stessa i mezzi che le consentano di divenire uno dei cardini su cui dovrà poggiare la riforma del sistema distributivo del nostro Paese.

B A N F I . Io, intervenendo sul bilancio dell'industria, mi propongo di porre all'attenzione dell'onorevole Ministro e quindi del Governo, oltre che del Parlamento, alcuni problemi che possono non apparire a prima vista di assoluta attualità ma che sento venire avanti con una forza d'urto notevolissima. Con essi ci scontreremo nel prossimo futuro; per cui mi sembra opportuno iniziare ad esaminarli fin da ora, in modo da non trovarci al momento buono nella situazione in cui si trovano oggi alcuni Paesi europei.

Il primo problema è quello del « drenaggio dei cervelli ». Si tratta di una questione particolarmente grave che oggi può essere già riscontrata in Inghilterra e nella Germania federale e che comincia a prendere forma anche in Italia, dove però procede con maggiore lentezza, anzitutto per il fatto che fino a qualche tempo fa al punto in cui era il livello culturale del Paese, il numero dei cervelli da drenare era estremamente scarso. Da qualche anno a questa parte, però, il Paese sta compiendo un grosso sforzo, al livello delle strutture universitarie, onde creare, per così dire, i cervelli medesimi; e, nella misura in cui li crea, si accentua il drenaggio da parte degli Stati Uniti.

È un problema, ripeto, che riguarda prevalentemente le altre nazioni, e non solo quelle del vecchio continente; ma se crediamo nell'Europa unita, se crediamo in una politica comune, dobbiamo studiare gli altrui problemi per poter risolvere i nostri.

La *National Science Foundation* di Londra ha accertato che dal 1962 al 1964 l'Inghilterra ha perduto 2.669 cervelli, di cui 1.663 ingegneri, 924 scienziati di scienze esatte (matematici, ricercatori, eccetera), 72 di scienze sociali; la Germania ha perduto 1.130 scienziati; nello stesso periodo, per le ragioni che accennavo prima, l'Italia ha perduto solo 164 scienziati. Tuttavia il problema si aggrava anche per noi perchè la Missione Douglas, che da anni opera in Gran Bretagnia e in Germania facendo una sistematica ricerca e individuazione di cervelli da trasferire negli Stati Uniti d'America, ha fatto una prima capatina anche in Italia. La questione è estremamente grave per noi europei...

F R A N C A V I L L A . Quanto al numero, in Italia deve averne trovati molto meno.

B E R N A R D I . Perchè sono pochi!

F R A N C A V I L L A . Intendevo dire che è ben diverso il rapporto se su mille cervelli ne vengono presi cento o se su cento ne vengono presi ottanta.

B A N F I . Il problema riguarda in modo particolare il settore dell'industria, perchè se si dovesse accettare il risultato di un dibattito tenutosi nel mese di agosto a Losanna fra 17 esperti di 10 Paesi compresi gli Stati Uniti d'America, si arriva a constatazioni estremamente preoccupanti. Per esempio alla constatazione che vi sono più medici iraniani negli Stati Uniti che nello stesso Iran; che dall'India gli Stati Uniti d'America hanno drenato tremila medici nonostante la grave situazione del paese d'origine che tutti conosciamo. E il vantaggio economico del drenaggio è stato valutato in una cifra di 1.200 miliardi per la formazione di 25 mila medici che dal 1959 al 1965 si sono trasferiti negli Stati Uniti, van-

taggio economico che rappresenta poi il corrispettivo del costo sostenuto dalle nazioni originarie. (Per onestà, però, e perchè non voglio che si pensi che intenda fare un certo tipo di propaganda, debbo dire che non so quale sia stato il contributo degli Stati Uniti alle varie Università e quanto siano costati i medici statunitensi che fanno degli *stages* nei Paesi in via sviluppo).

L'Inghilterra e la Germania Federale, che sono le nazioni maggiormente colpite dal fenomeno, hanno ora cominciato a porsi la questione e a studiare il modo di ottenere sia la limitazione del drenaggio, sia il rientro in patria degli scienziati, per la maggior parte tecnici. Si è venuta così sviluppando una gara tenace tra due grandi complessi chimici, per l'esattezza tra l'*Industrial Chemical Industries* inglese e la *Allied Chemical* americana, che inviano missione rispettivamente negli Stati Uniti e in Gran Bretagna per strapparsi tecnici, essendo chiaro che tutto il problema del *gap* tecnologico, e quindi dell'ammodernamento tecnologico delle industrie, è legato alla formazione e al trattenimento di questo personale altamente qualificato.

Possiamo noi fare la concorrenza sul piano salariale? Mi pare estremamente difficile: gli Stati Uniti d'America sono in condizioni di garantire una paga media a ricercatori di medio livello di 6 milioni e mezzo di lire all'anno; in Gran Bretagna il livello medio del salario è di 3 milioni e mezzo di lire annue; in Italia siamo sui 4 milioni. Non è quindi su tale terreno che possiamo porci in competizione. Possiamo invece fare la concorrenza — come si sta studiando ad esempio in Francia — garantendo sistemi previdenziali e pensionistici che mancano totalmente negli Stati Uniti per la particolare struttura del mercato americano; assicurando il maggior numero di presenze nelle cattedre universitarie, che negli Stati Uniti sappiamo essere aleatorie perchè la grande maggioranza delle Università sono private e fanno contratti a uno o due anni, salvo poi a rinnovarli. In tal senso credo che il Ministro dell'industria possa farsi iniziatore di un dibattito a livello ministeriale (di concerto, naturalmente con i colleghi della ricerca scientifica e della pubblica istruzione) per studiare i modi migliori di affrontare il problema nei prossimi anni.

Avrei ora da dire moltissime cose sul problema della ricerca scientifica, il cui discorso è iniziato tra noi alcuni mesi fa, ma mi auguro che l'onorevole Presidente vorrà dedicare un'apposita seduta alla trattazione di tale importantissima questione.

Desidero invece parlare in questa sede dei nuovi rapporti tra i giovani in Italia. Fino a non molti anni fa il problema dei giovani era rappresentato esclusivamente dalla ricerca di un posto, qualunque esso fosse, qualificato o non qualificato. Oggi il Paese è cresciuto, il problema di trovare un'occupazione in alcune zone della penisola è ancora assai grave, ma in larga parte esso è quasi superato; di conseguenza la gioventù comincia a porsi una nuova tematica. La ragione per cui i giovani si sentono oggi estremamente politicizzati, ma fuori dei partiti, al limite direi fuori dei sindacati, deve ricercarsi nel fatto che le attuali strutture non soddisfano la loro fondamentale esigenza che è quella di sapere perchè lavorano, qual è il loro tipo di partecipazione all'impresa. In altri termini, non si accontentano più di guadagnare meglio per poter consumare di più, e quindi di avanzare rivendicazioni di tipo salariale. L'onorevole Ministro sarà probabilmente informato di una iniziativa che sta prendendo corpo in seno all'ENEL iniziativa che mi pare estremamente interessante.

I giovani dipendenti dell'ENEL, che si sono riuniti e continuano a riunirsi di sera, hanno impostato una battaglia all'interno del sindacato per trasformare il tipo di rivendicazione salariale, rendendosi conto che non serve più lottare per l'aumento del salario, per le qualifiche o per l'orario di lavoro, ma che l'aumento di salario, le qualifiche, l'orario di lavoro sono collegati al tipo di organizzazione aziendale. Il sindacato quindi, — ed è importante che si tratti in questo caso di un sindacato della più importante azienda di Stato — si sta ponendo questi problemi, che rappresentano un vero salto logico nella vita del sindacato

stesso. Ciò avviene — l'onorevole Ministro ne è a conoscenza — anche tra i giovani ricercatori del Comitato delle ricerche nucleari; e non solo in questi due settori che potremmo considerare qualificativamente avanzati dal punto di vista sociologico, ma avviene anche al livello delle fabbriche metalmeccaniche.

Abbiamo avuto recentemente un esempio, di cui credo che il signor Ministro sia al corrente, che è quello dell'acciaieria Vanzetti di Milano: l'assemblea dei soci delibera a fine luglio di chiudere l'azienda licenziando 600 dipendenti e questi non sanno perchè l'azienda chiude. Ecco, pertanto, che si pone il problema dell'informazione: i giovani cominciano a chiedere qualcosa che prima d'oggi non avevano mai chiesto. Nasce un problema, me ne rendo conto, molto delicato e difficile anche sul piano dell'applicazione; che carattere deve avere questa « informazione »? Come si deve articolare?

Noi che abbiamo una certa esperienza, ci ricordiamo del tempo in cui il problema era quello di trovare un posto di lavoro e talvolta ci domandiamo: ma che cosa vogliono questi giovani? Prima non lavoravano, ora lavorano e non sono soddisfatti? Proprio perchè oggi trovano lavoro essi si pongono questi problemi, che segnano la crescita economica, sociale e politica del Paese, e noi li dobbiamo affrontare. Se dovessi sviluppare l'argomento e suggerire in che modo il Ministero dell'industria debba prendere in proposito delle iniziative, direi che il Ministro dell'industria, il quale ha molti contatti con gli imprenditori e partecipa giustamente a tutti i dibattiti con gli imprenditori medesimi, dovrebbe cominciare ad introdurre il tema di cui io stesso vedo tutte le difficoltà.

Un sindacato, anche vivendo per un'organizzazione interna, deve avere il diritto di ricevere le informazioni. Noi vediamo però che, parallellamente al problema dei lavoratori, vi è quello degli azionisti che chiedono maggiori informazioni, il che vuol dire che esiste nel Paese una essenza generale di modernità e di partecipazione. Vogliamo che i lavoratori siano dei cittadini? C'è uno *slogan* che ripetiamo continuamente; ebbene, come il cittadino vuole sapere perche noi facciamo certe leggi — ed in qualche misura lo diciamo —, così il lavoratore vuole sapere perchè un'azienda prende determinate decisioni, come quella di chiudere e licenziare i dipendenti.

Credo, pertanto, che anche dal punto di vista generale dell'interesse economico delle industrie italiane avremmo tutto da guadagnare e nulla da perdere da questo tipo di avventura, che consiste nel cercar di cambiare la mentalità degli imprenditori, da un lato, e dei sindacati dall'altro. Ciò implica uno sforzo notevole ed in proposito debbo dire che ho trovato molto interessante l'ultimo convegno delle ACLI, il quale in sostanza ha affermato che ai giovani lavoratori non è più sufficiente la « busta » a fine mese e neppure la sicurezza del lavoro nell'azienda a partecipazione statale, per esempio, dove c'è indubbiamente maggiore sicurezza; essi cercano qualcosa di più. Probabilmente all'inizio il tema è stato centrato male, ma dobbiamo renderci conto dell'estrema sua difficoltà; e da quanto ne è scaturito, mi pare che possiamo dire di essere di fronte ad una profonda trasformazione della gioventù lavoratrice italiana che passa attraverso le ACLI, attraverso i nostri sindacati, CGIL compresa, dove trovano delle resistenze anche all'interno dei sindacati medesimi, il che vuol dire che bisogna modificare la mentalità. Ma noi, Governo e Parlamento, dobbiamo aiutare questo processo? Io ritengo di sì.

L'ultimo argomento, se volete più immediato, è quello del coordinamento delle iniziative. Noi assistiamo, specialmente in questi ultimi mesi, al sorgere di iniziative che vengono prese ad un dato momento, e che non si capisce dove e come si fondino. Mi riferisco a tutto il problema della industrializzazione del Mezzogiorno, alle polemiche sorte a proposito dell'Alfa-Sud. Sono già intervenuto in proposito quando abbiamo discusso sulla legge istitutiva del piano economico nazionale; ma desidero ripetere oggi quanto ho avuto modo di dire in quell'occasione, per un settore a noi più vicino e del quale dovremo, ritengo anche

assai presto, occuparci, cioè il settore nucleare. Attraverso la stampa apprendiamo, di tanto in tanto che è sorta una convenzione IRI, Ansaldo, General Electric, poi un'altra iniziativa nucleare Fiat-Weshinghouse, e sappiamo inoltre che vi è un disegno di legge che autorizza l'ENI a svolgere validamente, anche dal punto di vista giuridico, la sua attività nel settore nucleare. Ora, io non intendo criticare questa proliferazione di iniziative, però ritengo che con tale sistema corriamo il rischio di andare incontro ad una dispersione di mezzi e di spese. Il Ministro dell'industria è responsabile di questo settore e, per la stima che ho per lui, debbo ritenere che egli abbia una visione globale delle iniziative relative al settore medesimo; sarebbe però necessario che l'avessimo anche noi.

Ho creduto e credo tuttora che nella politica di programmazione economica sono importanti, in primo luogo, coordinamento, selezione e concentrazione territoriale, cioè iniziative che sono tutte volte al fine di realizzare gli obiettivi che il Parlamento ha dato al Paese. Tutto questo a me pare che non stia avvenendo e ne sono assai preoccupato; non vorrei ci ritrovassimo qui, tra qualche anno, a dire che abbiamo sbagliato, che non abbiamo avuto la volontà e la forza politica di controllare e che tutto si è svolto contrariamente al previsto. Ricordiamoci della crisi, recentissima, del 1963; l'esperienza ci deve insegnare a non ripetere gli errori che sono stati commessi, specialmente in un momento di ripresa economica.

Questi sono gli argomenti che mi pareva opportuno sottolineare; sono problemi che sento avanzare, e se noi siamo i componenti di un Parlamento cosciente dei propri compiti e delle proprie responsabilità verso il Paese, abbiamo il dovere di prevenire l'insorgere di tali problemi.

F R A N C A V I L L A . Non ho da aggiungere molte cose a quelle già dette dal collega Mammucari e dal collega Vacchetta all'inizio della discussione sui bilanci. Vorrei far rilevare che siamo di fronte ad alcune indagini che dovremmo fare nella prospettiva della fine della legislatura e di fronte a talune questioni che fanno parte del consuntivo scorso e che ci vengono dette ora.

Signor Ministro, nella relazione della Corte dei conti uno dei punti su cui abbiamo insistito negli scorsi dibattiti a proposito del bilancio e anche a proposito della stessa programmazione, è la famosa questione della legge 30 luglio 1959, n. 623, sulla piccola e media industria. Ora dobbiamo constatare che la Corte dei conti conferma alcune delle cose che abbiamo sottolineato nel corso di tutti i dibattiti precedenti, relativi all'applicazione della legge n. 623 e successive leggi di programma.

Una delle questioni su cui abbiamo sempre insistito è stata questa: « l'accertamento dell'iniziativa finanziaria è normalmente lasciato — dice la Corte dei conti — dall'amministrazione agli istituti finanziari, procedendosi solo in casi particolari, all'iscrizione ». Ci fu una polemica fra noi e i precedenti Ministri dell'industria a proposito di quello che dagli istituti finanziari veniva concesso sulla base del 10 o 5 per cento. Oggi queste cose vengono riconosciute e indicate come lacune ed errori da correggere sia da parte della Corte dei conti che dal Parlamento. La Corte dei conti aggiunge poi che il tale accertamento dovrebbe essere effettuato dall'Amministrazione direttamente, in rapporto ai fini della utilità generale che, soli, possono giustificare il concorso dello Stato. Si dice anche (e mi pare si tratti di un problema più complesso di una semplice serie di criteri di valutazione fissati discrezionalmente dal Comitato interministeriale) che il credito e il risparmio periodicamente aggiornati, devono essere anche essi riveduti. Sono indirizzi e indicazioni che in questi anni sono stati criticati dal Parlamento a più riprese. Ho qui sott'occhio un ordine del giorno che fu presentato al Senato, in Aula, da parte socialista e democristiana e fu approvato dal Parlamento, riguardante il tipo di applicazione della legge n. 623:

« Il Senato,

considerato che, dopo l'entrata in vigore della legge 30 luglio 1959, n. 623, si sono verificate sostanziali modificazioni nel-

la struttura economica del Paese, onde la definizione di piccole e medie imprese non corrisponde più alla totale realtà;

ritenuto inoltre che nell'ambito di una prossima programmazione è necessario dare la priorità a taluni settori produttivi nonchè a favore di zone indicate dalla legge n. 623;

invita il Governo: a disporre una semplificazione delle norme ora in uso presso gli istituti di credito relativi alla concessione di mutui, e particolarmente per le piccole imprese; a presentare un disegno di legge per la costituzione di una Commissione parlamentare il cui compito sia di fissare le direttive di massima alla Commissione esecutiva prevista dall'articolo 5 della legge n. 623 e seguenti ».

Questo ordine del giorno non è stato tenuto in alcuna considerazione da parte del Ministero e da parte di tutti i Ministri che si sono susseguiti, onorevole Andreotti, ed anche da parte sua. Non si è riusciti a far desistere il Governo da questa volontà netta e precisa di applicare secondo certi orientamenti questa legge, che ha difetti tali, per cui oggi ci troviamo di fronte — come abbiamo già detto in una precedente discussione sul bilancio — ad un calo della stessa richiesta di finanziamenti.

B A N F I . La verità è che non siamo riusciti tutti insieme ad avere idee chiare su questo tema, perchè la situazione del Paese è così diversa dal nord al sud che stabilire un criterio unico di definizione della piccola e media industria è veramente difficile.

F R A N C A V I L L A . Come lei ben sa, senatore Banfi, le attuali disposizioni di legge fissano un criterio di valutazione così diverso che al sud si arriva fino a 6 miliardi nella valutazione della piccola e media industria, e questi sei miliardi limitatamente ad uno stabilimento. Il che vuol dire, naturalmente, che la maggior parte di questi fondi — e questo lo ha rilevato anche la Corte dei conti, non siamo più soltanto noi a dirlo — va a finanziare istituti e organismi i quali possono invece autofinanziarsi.

Dice la Corte: « Senza ignorare la discrezionalità spettante all'Amministrazione non si può non rilevare come una troppo ampia estensione dei benefici in argomento potrebbe compromettere gli obiettivi perseguiti dal legislatore, recando non necessari vantaggi ad imprese che, per la loro potenzialità economica, possono reperire mezzi sul mercato finanziario, riducendo, così, le disponibilità a detrimento delle minori imprese cui è più difficile il ricorso al credito ». E queste sono esattamente le cose che noi abbiamo molte volte ripetuto.

Il senatore Banfi dice che non è possibile giungere ad una definizione della piccola e media industria; ma, a parte il fatto che non credo all'esattezza di questa affermazione, tuttavia vi è un parametro con il quale dovremmo esaminare le cose. Poichè l'applicazione della legge è affidata agli istituti finanziatori e non esiste, quindi, una valutazione che sia la più obiettiva possibile, mi sembra giusta la richiesta avanzata dal Senato relativa alla costituzione di una Commissione parlamentare per coadiuvare appunto il Ministero in questa situazione così pesante, data anche la difficoltà, che non posso non riconoscere, di una definizione della piccola e media impresa. Non capisco perchè il Ministero non debba farsi aiutare da tutti i settori del Parlamento nell'individuazione anche di talune manchevolezze che si verificano nell'applicazione della legge: in questo modo, anzi, il Ministro avrebbe potuto avere anche la mano più forte, per così dire, avendo a sua disposizione una Commissione parlamentare dove le varie questioni avrebbero potute essere discusse e approfondite; avendo, in altre parole, a sua disposizione uno strumento idoneo ad eliminare taluni sospetti e talune accuse che oggi provengono da parte dell'organismo di controllo di cui parlavo poc'anzi e che ci sottopone i suoi apprezzamenti.

Si tratta, quindi, di un problema non soltanto di carattere tecnico, ma che comporta determinate scelte politiche; scelte politiche di cui abbiamo parlato molte volte e sulla cui base in questo momento si è innestata la politica del Governo, cioè scelte in favore di quelle imprese che, per la loro

potenzialità economica, possono reperire i mezzi sul mercato finanziario. Non parlo in questo caso soltanto della legge n. 623, ma di tutte le scelte di politica economica che in questi anni sono state fatte; il problema della legge n. 623 si inserisce come un esempio caratteristico, come l'indicazione di un orientamento che permane e che si è andato sempre più aggravando in questi ultimi anni.

Dobbiamo continuare su questa strada? Ritengo di no, perchè proprio in questo orientamento è da individuare la crisi della piccola e media industria italiana; su questa strada, cioè, noi troviamo un elemento che danneggia l'intera economia nazionale in tutte le sue fasi, anche in quella competitiva, sia all'interno del Mercato comune, sia al di là dei Paesi che fanno parte del MEC, perchè le piccole e medie imprese hanno costituito e costituiscono, in Italia, il tessuto connettivo più importante della nostra economia, trattandosi di un settore vitale capace anche di raggiungere talune fasi di esportazione.

Oggi siamo in una fase ascendente del ciclo produttivo e noi sosteniamo che la piccola e media impresa, l'impresa minore e l'artigianato non soltanto non hanno il peso reale che potevano e dovevano avere, ma sono addirittura in una posizione discendente: lo denuncia il fatto stesso che le richieste relative alla legge n. 623 sono minori, il che vuol dire che da parte di questo settore così importante e vitale per la nostra economia manca la fiducia nella sua possibilità di ripresa e nella possibilità dell'Esecutivo di venire incontro a talune sue esigenze.

Un altro problema, che può sembrare anche di natura meno rilevante ma sul quale ci siamo soffermati spesso durante l'esame dei bilanci precedenti, è quello relativo all'Ufficio studi e ricerche del Ministero. A tale proposito la Corte dei conti rileva che scarso impiego è stato fatto dello stanziamento di cui al capitolo 1161 della rubrica n. 1, relativo alle spese per studi, ricerche, eccetera, sul quale risultano economie per milioni 14 circa, rispetto ad una previsione di 20 milioni, ed, inoltre, che le Commissioni di studio di cui al capitolo 1222 (stanziamento di lire 6 milioni, tutte in economia) non sono mai state costituite.

A N D R E O T T I , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Il Ministero dovrebbe anzi essere lodato per queste economie.

Presidenza del Vice Presidente BANFI

F R A N C A V I L L A . Non sono le economie in questo senso che vanno lodate; e non credo, del resto, che lei possa essere convinto di quanto sta dicendo.

Inoltre la Corte dei conti muove un rilievo sull'utilizzazione di estranei per finalità di studio, osservando:

« Per compensi ad estranei incaricati dallo studio di particolari problemi, ai sensi dell'articolo 380 del testo unico 10 gennaio 1957, n. 3, esistono nello stato di previsione del Ministero capitoli iscritti in diverse rubriche, e specificamente nelle Rubriche n. 1 (Servizi generali, cap. 1151), n. 2 (Ufficio studi e ricerche, cap. 1223), n. 6 (Fonti di energia e industrie di base, capitolo 1403) e n. 12 (Comitato interministeriale dei prezzi, cap. 1791). Per incarichi di studio previsti da norme particolari figurano iscritti capitoli nelle rubriche n. 4 (Industrie e stazioni sperimentali, cap. 1313, peraltro con denominazione generica, come meglio si dirà) e n. 8 (Miniere, cap. 1531)

Il totale delle somme stanziate su tali capitoli (eccettuato il citato 1313, sul quale sono stati compresi oltre lire 700 mila) secondo le previsioni definitive, è di milioni 42,5 dei quali sono stati spesi o impegnati milioni 34,5.

Si è già rilevata, in linea di massima (v. precedente punto a), a proposito della rubrica relativa all'Ufficio studi e ricerche, appositamente costituito, l'esistenza in altre rubriche di diversi stanziamenti destinati a finalità di studio.

Più in particolare deve qui notarsi come, anche a voler ammettere che appositi stanziamenti per incarichi di studio possano mantenersi, per speciali comprovate

esigenze, in rubriche concernenti determinati servizi, un logico criterio di concentrazione conduca in ogni caso, a ritenere difficilmente giustificabile che, accanto allo stanziamento esistente nella rubrica ora citata, altro ne sussista con lo stesso oggetto, nella rubrica " Servizi generali ". E infatti, dall'oggetto concreto degli incarichi conferiti a carico di quest'ultimo non è dato stabilire le ragioni per le quali la spesa non sia stata posta, invece a carico del primo, e viceversa. Si rileva, d'altro canto, che gli incarichi retribuiti a carico dei capitoli di rubriche particolari hanno avuto talora ad oggetto materia diversa da quella interessante la rubrica: ciò dicasi di un incarico relativo allo studio di problemi connessi all'attuazione di un diritto europeo unificato nel campo dei brevetti, il cui compenso è stato imputato al capitolo 1403, iscritto nella rubrica " Fonti di energia ed industrie di base " ».

In precedenza, aveva altresì rilevato:

« Quasi del tutto utilizzati risultano, invece, gli stanziamenti del capitolo 1221, avente ad oggetto vari tipi di spese, per il mantenimento e funzionamento dell'Ufficio suddetto, per l'acquisto di pubblicazioni, per la stampa di studi, eccetera, e del capitolo 1223, destinato a compensi per incarichi di studio ad estranei ».

Vorrei, a tale proposito, porre una domanda all'onorevole Ministro: che cosa ci costano i viaggi che a tale scopo sono stati compiuti? Qui, infatti, il discorso si amplia, in quanto la Corte dei conti giudica enorme l'ammontare complessivo delle relative gestioni, ma noi non sappiamo neanche quali e quante siano quelle del Ministero dell'industria, mentre avremmo bisogno di conoscerle per poter giudicare in merito. Ad ogni modo vorrei insistere sulla necessità di riorganizzare una buona volta l'Ufficio ricerche e studi, in modo da consentirgli di svolgere i suoi compiti in maniera coordinata ed efficiente.

Un'ultima osservazione vorrei rivolgere all'onorevole Ministro — del quale per altro apprezziamo vivamente la solerzia dimostrata col voler seguire personalmente il nostro dibattito — in relazione alle mutue artigiane. Ci era stato infatti assicurato a suo tempo dall'allora Ministro dell'industria Colombo che da parte dello Stato sarebbe stato concesso un notevole appoggio agli artigiani nel pagamento dei contributi in favore dei loro dipendenti, data la necessità di rimettere in sesto i bilanci delle mutue stesse.

Comprendo che lei mi potrà rispondere che tale problema non attiene al capitolo di bilancio di nostra specifica competenza; evidentemente, però, il coordinamento riguarda anche noi. È stato detto che il contributo dello Stato sarebbe stato portato almeno alla primitiva percentuale del 60 per cento, fermo restando il residuo 40 per cento a carico degli artigiani. Ella sa, onorevole Ministro, che questo contributo non esiste; abbiamo sentito parlare di un disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri che non riguarda però la rimessa in funzione della primitiva percentuale, percentuale che pure già allora fu giudicata non sufficiente a mantenere in piedi le Casse mutue degli artigiani i cui bilanci sono dissestati. Il che significa un sempre più notevole peso gravante sull'artigianato, specialmente sull'artigianato più povero e in particolare su quello meridionale.

L'altra questione riguarda il peso contributivo da parte degli artigiani per i loro dipendenti. Più volte da parte del Governo e dello stesso Comitato centrale dell'artigianato è stato ribadito l'impegno di giungere a una soluzione che fosse necessariamente diversa da quella delle grandi imprese industriali. Io credo che ormai non sia più possibile attendere oltre perchè il carico venga fatto gravare non sui lavoratori ma attraverso un sistema (più volte suggerito e indicato dal Comitato centrale dell'artigianato) di sgravio degli artigiani di una cifra di almeno il 5 per cento.

Onorevole Ministro, concludo con un'altra richiesta che riguarda anch'essa gli artigiani e che è stata respinta a più riprese dal Governo. Mi riferisco al problema del pagamento dell'energia elettrica da parte della categoria anzidetta. Non c'è dubbio che venire incontro alle necessità degli artigiani attraverso la riduzione dei canoni per

l'energia elettrica, significherebbe non soltanto giovare all'artigianato come categoria, ma, insieme con altri provvedimenti che sono già stati proposti, allo stesso sviluppo generale del settore. La mia domanda è dunque se una politica dell'artigianato sarà possibile almeno in tale settore, se vi sono impegni in questo senso. In caso contrario, le stesse indicazioni relative alla voce « Artigianato » nel programma del Piano quinquennale rimarranno lettera morta con prevedibili influenze negative su tutta l'attuale fase ascendente del ciclo produttivo.

V E R O N E S I . Signor Presidente, debbo rinnovare qui (tutti sanno che sono un temperamento testardo) la mia lamentela per il modo con cui si discute il bilancio. Non voglio scendere in particolari, ma abbiamo la netta sensazione che una simile procedura (sulla quale si continua a insistere nonostante l'ordine del giorno approvato all'unanimità lo scorso anno) finisce per svuotare un dibattito che a mio avviso dovrebbe essere invece fondamentale. Altra lamentela, che debbo rivolgere sempre per la mia testardaggine, riguarda la contemporaneità dei lavori in Aula e in Commissione. Oggi alle ore 17, ad esempio, vi era in Assemblea la commemorazione del 20 settembre, data che per la storia del nostro Paese e anche per le concordi espressioni che sono venute da tutte le parti, ha una particolare importanza. Io mi chiedo per quale ragione avrei dovuto inibirmi la possibilità di ascoltare coloro che qui parlavano sul bilancio e in ogni caso operare una scelta.

Che cosa deriva da questo deprecabile stato di cose? Deriva che noi parlamentari, che dovremmo essere i primi fondamentali controllori, finiamo oggi per rifarci sempre alle osservazioni della Corte dei conti. Ogni giorno perdiamo qualcosa della nostra autonomia, della nostra preparazione, della nostra iniziativa: prendiamo le relazioni della Corte dei conti e ci meravigliamo se da esse risultano considerazioni che già in partenza si sarebbero dovute conoscere molto meglio da tutte le parti...

Presidenza del Presidente BUSSI

V A C C H E T T A . La Corte dei conti non ha scoperto nulla di nuovo!

V E R O N E S I . Io dico solamente che tutto questo è la conseguenza del modo in cui si svolgono i lavori parlamentari: pur avendo la sensazione di fare molto, finiamo per fare poco (quando ci riusciamo) o addirittura niente. E passo a poche osservazioni di fondo, con la riserva di intervenire più diffusamente in Aula.

La relazione del senatore Forma, sia pure svolta in forma notarile (mi si scusi il bisticcio di parole), è oltremodo ottimistica. Senonchè, se si facesse attenzione ai dati che il relatore ha incautamente portato, ci si accorgerebbe che tale ottimismo è quanto meno eccessivo. Sarò grato al senatore Forma e all'onorevole Ministro se, stante l'impostazione data di dividere la storia industriale italiana del dopoguerra in un periodo di ricostruzione che va fino al 1960 e in un periodo di cosiddetto perfezionamento tecnico che va dal 1960 in poi, ci sapessero dire in che cosa consiste questo perfezionamento tecnico e quale possa essere il nuovo terzo periodo che attualmente si apre; anche perchè, se non vado errato, in quest'ultimo periodo — vogliate scusare questo breve richiamo politico — che ci separa dalle elezioni politiche, troviamo una Democrazia cristiana che assume atteggiamenti sempre più moderati e vediamo che il Presidente del Consiglio gira per i vari complessi industriali del nord e del sud parlando della cosiddetta « nuova frontiera economica ». Ora, siccome abbiamo qui l'autorevole presenza del Ministro dell'industria, mi sarebbe gradito sapere se in questi giorni si apre questo terzo periodo della cosiddetta « nuova frontiera » e del nuovo *boom* economico. Ho la sensazione che le premesse in Italia, per la buona volontà che esiste in tutti i settori, potrebbero esserci, anche se fino ad oggi tutto è andato bene per un complesso di situazioni favorevoli e impreviste ed in parte, forse, anche non volute; ma qualora si aprisse questo terzo pe-

riodo, penso che bisognerebbe cambiare politica o, quanto meno che potrebbero essere recepite molte parole dette, che si dicono o che si diranno specialmente in questi ultimi mesi che ci separano dalle elezioni, se tali parole fossero coerenti con una certa linea di fatto.

Pertanto, io ritengo che bisognerebbe assumere un atteggiamento diverso nei confronti delle imprese private — e badate che quando parlo di imprese private, non mi riferisco tanto alla grossa impresa, quanto alla media e piccola impresa alle cui esigenze la mia parte politica è particolarmente sensibile — e che bisognerebbe avere anche il coraggio di non allargare la sfera dell'industria statale e parastatale, come purtroppo ogni giorno abbiamo occasione di vedere.

Prossimamente, presso la 5ª Commissione andrà in discussione il disegno di legge relativo alla sanatoria, diciamo, degli illeciti compiuti dall'ENI nella sua attività e, francamente, non comprendo come questa sanatoria, che in un certo senso riguarda anche il settore industriale, debba essere esclusivamente di competenza della Commissione finanze e tesore e non anche della nostra Commissione.

P R E S I D E N T E . La nostra Commissione deve esprimere il suo parere.

V E R O N E S I . Il Regolamento stabilisce che quando un disegno di legge investe la competenza di più Commissioni, queste dovrebbero lavorare congiuntamente. Io preannuncio, signor Presidente, che le invierò in proposito anche una lettera formale; comunque, le rivolgo fin da ora la richiesta affinchè il disegno di legge concernente l'ampliamento dell'attività dell'ENI venga discusso dalle Commissioni 5ª e 9ª riunite.

Mi riservo di fare in Aula un intervento più approfondito. Oggi comunque, tra i tanti argomenti specifici che si potrebbero toccare, ve n'è uno sul quale desidero soffermarmi e che ha già formato oggetto di altri interventi nel passato. Ma a questo punto vorrei aprire una parentesi per fare una precisazione e cioè: nel passato sono stato di una diligenza direi un po' « umoristica », se considero tutto quello che ho fatto. Ho infatti presentato una infinità di ordini del giorno che riguardavano tutto il settore industriale, i quali però, provenendo dall'opposizione, sono stati accettati come raccomandazione e non hanno avuto seguito. Ora, siccome, appunto, non mi manca una certa dose di senso umoristico, mi sono reso conto che se avessi continuato avrei finito col rendermi ridicolo e che, pertanto, sarebbe stato opportuno un periodo di pausa, se non altro per perdere quel senso di sfiducia che si ha quando si constata che le raccomandazioni rivolte al Governo e da questo accettate restano lettera morta. Ma siccome la speranza non ci abbandona mai, ecco che ritorno alla carica.

Come dicevo, vi è un argomento, in particolare, sul quale desidero soffermarmi ed è il seguente. La relazione del senatore Forma, alla penultima pagina, afferma che « fra i residui nel senso più tecnico della definizione (cioè da pagare su stanziamenti perfezionati), è da riallacciare a precedenti considerazioni la somma disponibile per il capitolo 1542, destinata alla formazione della carta geologica del Paese ». Io ricordo a me stesso e agli onorevoli colleghi di avere presentato, il 18 novembre 1966, un'interrogazione al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dei lavori pubblici, dell'industria, del commercio e dell'artigianato e dell'agricoltura e delle foreste « per conoscere se l'Amministrazione sia in possesso di un'aggiornata documentazione di tutto il territorio nazionale con identificazione geologica e catastale dei terreni soggetti a erosione, disboscati ed incolti e, in caso negativo, per conoscere se non si ritenga di provvedervi con urgenza ».

Ella, signor Ministro, mi ha risposto in data 14 luglio 1967 — e le sue parole sono state riportate da tutta la stampa, la quale però si è guardata bene dal dire che l'interrogazione era stata presentata dai liberali — in questi termini: « In atto non esiste una documentazione dell'intero territorio nazionale con identificazione geologica e catastale dei terreni soggetti ad erosione,

disboscati ed incolti nel senso indicato dalle onorevoli signorie vostre.

« Esistono invece relazioni e studi, redatti anche su richiesta del Ministero dei lavori pubblici, dal Servizio geologico d'Italia in occasione di provvedimenti necessari per l'inclusione di abitati tra quelli da consolidare a cura e spese dello Stato.

« Pertanto allo stato si è di avviso che la realizzazione di una carta indicativa dei fenomeni franosi del territorio nazionale sia senz'altro di importanza fondamentale non solo sotto il profilo del contenimento della spesa pubblica, che richiede sicurezza per le realizzazioni delle opere pubbliche e priorità secondo l'urgenza negli interventi ma anche di sistemazione idraulico-forestale dei bacini montani che come recenti eventi hanno dimostrato, sono assolutamente improcrastinabili.

« In atto, però manca lo strumento per una tale realizzazione che richiede da un lato una spesa globale valutata intorno ai 2,8 miliardi di lire e dall'altro un adeguato potenziamento dell'organico del Servizio geologico.

« L'attività del Servizio geologico, per quanto concerne la geologia applicata, è stata comunque intensa, se si tiene soprattutto conto del modestissimo numero di geologi che — in modo continuativo — si sono potuti e si possono impiegare a tal fine. A documentarlo con un solo esempio, basterà ricordare che il numero di sopraluoghi compiuti nelle zone devastate dalle alluvioni dello scorso autunno e dai conseguenti movimenti franosi sono stati non meno di 160 eccetera ».

Ora, se ella signor Ministro avrà la compiacenza di chiedere al Ministero dei lavori pubblici la documentazione sullo stato di consistenza dei movimenti franosi in Italia, si accorgerà che purtroppo non sono sufficienti 160 sopralluoghi, ma bisognerebbe farne almeno venti volte di più. E tenga presente che la documentazione alla quale mi riferisco non era molto aggiornata perchè mancavano gli accertamenti fatti dall'Ufficio del genio civile in Agrigento, che era uno dei pochi uffici che non avevano risposto all'indagine svolta dal Ministero dei lavori pubblici.

Tra l'altro, nella sua risposta, ella, signor Ministro, diceva che era stato posto allo studio un progetto di legge per un vigoroso potenziamento del Servizio geologico statale, che prevedeva, oltre ad un congruo aumento del suo organico e al decentramento della sua attività in uffici periferici, nuovi fondamentali compiti d'istituto del Servizio stesso, quali i rilevamenti sistematici dei movimenti franosi o delle condizioni idrogeologiche del nostro Paese, la pubblicazione — su scala nazionale — della relativa cartografia e gli studi geoapplicativi indispensabili per la sistemazione idrogeologica dei bacini montani; ed assicurava che « tale schema di disegno di legge è stato diramato ai Ministeri interessati per la relativa adesione ».

Allora, se considero la gravità che ella ha sottolineato, concordando su quanto avevamo espresso, e se considero che abbiamo dei residui che non sono utilizzati, io rivolgerei la preghiera in linea generale ed in particolare a lei, che ha talora degli impulsi di dinamismo e di generosità, di superare gli indugi e di arrivare ad un concerto dei vari Ministeri acciochè, in un settore così delicato e dove determinati accertamenti sono fondamentali perchè, se attuati preventivamente, possono evitare danni e quindi conseguenze gravissime, la prossima volta non si debbano più trovare dei residui sotto questo profilo. Io ho finito, anche perchè se dovessi continuare a parlare di altri particolari problemi dovrei continuare per tutta la serata.

P R E S I D E N T E . Ricordo alla Commissione che è stato presentato dai senatori Vecellio, Trabucchi, Angelilli, Berlanda, Bernardinetti e Forma il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

in sede di esame del bilancio del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato,

considerata la persistente grave situazione di larghe zone dell'Italia meridionale ed anche del Centro-nord a causa dell'insufficiente sviluppo industriale che solo può costituire una valida alternativa di occupazio-

ne per la mano d'opera fino ad ora impegnata in una agricoltura, povera e con un reddito assolutamente insufficiente, mano d'opera che deve ora cercare possibilità di lavoro attraverso l'emigrazione stagionale o definitiva,

riferendosi al punto della nota preliminare Tabella 14 allegata al bilancio di previsione che così recita: « promuovere una più equilibrata localizzazione delle aziende industriali, favorendo la realizzazione d'iniziative nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del Centro-nord »,

impegna il Ministro a studiare e ad indicare, in concorso con il Ministro delle partecipazioni ed al Presidente del Comitato dei Ministri per le aree depresse del Centro-nord, un piano concreto di sviluppo e di incentivazione comprendente sia nuove iniziative che l'adeguato sviluppo di quelle esistenti, tenendo in primo luogo conto delle disponibilità locali e massimamente delle forze di lavoro ora costrette ad onerosi e gravosi spostamenti.

Ciò richiederà un coordinamento di tutti i mezzi disponibili, un esame delle necessarie infrastrutture ed un razionale utilizzo delle risorse sia naturali che economiche.

V E C E L L I O . Ho voluto presentare questo ordine del giorno nello spirito di quella programmazione che è stata invocata e sollecitata dal relatore e da tutti i colleghi intervenuti nella discussione.

Non sarà un compito facile da attuare a causa delle numerose infrastrutture che servono di base all'incremento delle zone di sviluppo, ma nulla è facile, e anche rendendomi conto della limitata efficacia dell'ordine del giorno ho fiducia nel « bussate, alla fine vi sarà aperto ».

Avrei voluto presentare un altro ordine del giorno sullo sviluppo della zona del Bellunese e dell'area danneggiata del Vajont, che proprio nei giorni scorsi l'onorevole Ministro ha visitato per inaugurare una prima iniziativa industriale; ma su questo argomento mi riservo di intervenire in Aula dopo avere assunto sufficienti elementi ed informazioni.

P R E S I D E N T E . Informo la Commissione che i senatori Mammucari, Francavilla, Vacchetta e Secci hanno presentato il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

considerata l'importanza crescente e determinante della ricerca scientifica e della tecnologia ai fini dello sviluppo dell'industria e della riduzione dei costi;

tenendo presente l'alto costo dell'attività di ricerca non sostenibile dalle piccole e medie aziende singole e associate;

constatato che un'attività specifica del Ministero industria, commercio e artigianato è la ricerca, di cui alle stazioni sperimentali,

impegna il Governo a provvedere per l'ammodernamento, il potenziamento, l'adeguamento — anche per il settore del personale — delle stazioni sperimentali dell'industria, al fine di fare svolgere a queste le funzioni e i compiti, di cui alle attuali e future esigenze dell'industria, con particolare riferimento alle piccole e medie industrie e all'artigianato.

Infine i senatori Secci, Mammucari, Francavilla e Vacchetta hanno presentato il seguente ordine del giorno:

Il Senato,

considerata l'entità dei servizi, che l'ENEI deve realizzare, e gli oneri, che questi comportano,

tenuto presente che l'ENEL deve far fronte a tutti gli oneri esclusivamente con le entrate normali e con l'accensione di debiti sotto forma di obbligazioni,

tenuto conto che questo Ente deve porsi come obiettivo un vasto intervento per il rinnovo della rete di distribuzione a bassa tensione al fine di assicurare un efficiente servizio, nonchè per la elettrificazione delle campagne e delle località ancora non servite,

impegna il Governo a disporre per la sollecita deliberazione di assegnare all'ENEL un adeguato fondo di dotazione per porlo

in grado di assolvere alle sopracitate esigenze.

F O R M A , *relatore*. Risponderò brevemente agli interventi dei colleghi per dichiarare in primo luogo che, durante questa discussione così amichevole e così distaccata, sono stati esposti temi che senz'altro mi riprometto di includere nella relazione, per quel poco che sarà possibile; in secondo luogo, per difendere non me stesso, ma la mia relazione, nella quale ho tentato di tradurre in concrete ed utili esplicazioni quello che è il nostro sforzo. A questo proposito vorrei rispondere alle acutissime osservazioni fatte dal senatore Mammucari. Penso che si possa senz'altro respingere l'accusa di euforia ingiustificata che è stata notata nei pochi dati che ho potuto fornire e che sono stati scelti volutamente fra quelli non del tutto ottimistici sull'occupazione. Sono dati reali della situazione e come risulta dalle indagini condotte non è il caso di prendere un atteggiamento del tutto pessimistico. È inutile voler vestire di nero quello che è grigio.

Da più parti sono state avanzate delle osservazioni relative ai controlli che ha esercitato la Corte dei conti; non è questo il luogo nè il momento di iniziare una discussione sui compiti e limiti di ogni istituto. Circa il primario potere di controllo del Parlamento è colpa nostra se nessuno fa quelle osservazioni di merito su un articolo che mal ripete le norme imposte dalla legge per l'impiego del nostro denaro; ma vorrei, non con la mia voce, ma con quella della Commissione, richiamare gli istituti preposti ad un certo compiuto a non intralciare le azioni del Potere esecutivo, il cui controllo spetta solo al Parlamento. Mi rifaccio alle osservazioni del senatore Trabucchi, così rapide eppure così incisive, relative alle discrasie che si verificano al nascere di alcune leggi e che bloccano lo sviluppo di alcuni settori. Proprio ad eliminare questi inconvenienti tende il programma, e la relazione sottolinea l'aderenza dei vari stanziamenti ai rispettivi capitoli del programma stesso.

Si è parlato in vari interventi in modo nuovo, quasi di una carenza di mano d'opera che renderebbe più difficile lo sviluppo della nostra economia. Per me tale carenza avrebbe un altro significato del tutto positivo. Vorrei che veramente ci fosse nel nostro Paese un impiego totale delle nostre « mano d'opera » e che la retribuzione fosse tale da superare od eguagliare quella che è la redditività delle imprese.

In tal modo miglioreremmo certamente lo stato dei nostri lavoratori; e del resto mi sembra che questo sia l'indirizzo indicato dal Programma.

Al senatore Bernardi ricordo che anche io ho speso qualche parola sulla questione dei terreni marmiferi, e che sono firmatario di un disegno di legge che non incontrava il suo favore ma sul quale oggi potremmo anche intenderci, cercando al di fuori di quelle che sono le necessità strettamente locali e di quelli che sono i punti di vista individuali e forse politici, di fare qualcosa per l'utilizzazione di questo importante settore del nostro bilancio.

Al senatore Vacchetta vorrei ricordare come il relatore abbia sottolineato l'impossibilità di avviarci ad una economia di programma senza aver prima risolto il problema della nostra rete distributiva.

Per quanto riguarda le frodi in commercio, desidero sottolineare che tali frodi sono talvolta più di carattere psicologico che di carattere merceologico; e che a volte certe leggi le quali vorrebbero reprimere apparenti frodi di carattere appunto merceologico si traducono in leggi a carattere regionale che noi dobbiamo cercare di evitare nel modo più assoluto.

Sull'andamento dei prezzi all'ingrosso e al minuto credo che la relazione sia stata abbastanza esauriente dal punto di vista tecnico. Mi riservo però di accogliere i consigli che il senatore Vacchetta, particolarmente esperto nel ramo commerciale, ha voluto darci circa la spontaneità della formazione dei prezzi e delle attività commerciali e circa la necessità di una guida a tale sviluppo spontaneo, che pure è riconosciuto nel Programma quinquennale. Così pure desidero ricordare al senatore

Vacchetta che già la relazione sottolineava ciò che egli ha voluto notare sulla necessità di adeguare i finanziamenti della legge n. 1016 a quello che è il costo d'impianto di una moderna azienda commerciale.

Per quanto riguarda gli enti collegati non si può che attendere dal Ministro quei chiarimenti che gli sono stati richiesti e che egli certo vorrà fornirci, essendo particolarmente sensibile al problema.

Debbo poi ricordare come in un mio intervento, durante la discussione dello scorso bilancio, mi sia anch'io — come parlamentare torinese — occupato di quel valoroso ente cooperativistico che è l'Alleanza torinese.

A proposito di commercio e di artigianato, anche se non spetterebbe al relatore, vorrei richiamarmi a ciò che si è fatto l'anno scorso. A me sembra di ricordare che il Ministro allora abbia assicurato che sarebbero state date istruzioni in materia di tassazione delle piccole imprese ed industrie e degli enti artigianali, i quali sovente vengono tassati in categoria « B » senza che nulla giustifichi tale ordine di tassazione.

Il collega Banfi ha sollevato tre grossi problemi, presenti e tendenti a svilupparsi ancor più in futuro. Io mi limiterò a raccogliere il suo accenno alla situazione di certi giovani, osservando in primo luogo che il Parlamento, essendo al di sopra della piccola politica di parte, deve occuparsi di quello che sarà lo sviluppo, nel futuro, della capacità delle nostre nuove generazioni; ma deve anche preoccuparsi — e, ove occorra, con mezzi energici — che certe forme di qualunquismo o di radicalismo siano diffuse a danno delle nostre strutture commerciali. Questi ragazzi sono infatti a volte molto ben preparati culturalmente, ma forse non abbastanza pronti a sostenere le malizie di certi suggeritori.

Indubbiamente, quando l'azienda chiude il danno è dei lavoratori: ecco dunque la opportunità di favorire la partecipazione attiva dei giovani nell'attività produttiva del Paese. Io, però, non ho riportato volutamente nella relazione i dati concernenti l'impiego delle ore di lavoro in Italia e negli altri Paesi d'Europa, in quanto forse non sarebbero troppo edificanti; e mi riferisco non solo alle ore inutilmente perdute da noi, per conflitti di carattere economico ma anche a quelle perdute per conflitti di altro genere. Si tratta di 23.000 ore lavorative, con un danno diretto facile da immaginare. Il conto del danno indiretto è più difficile.

B A N F I . Lei deve però anche considerare che un'ora di lavoro in Italia è molto più produttiva che non in Inghilterra.

F O R M A , *relatore*. Ciò non giustifica comunque quanto avviene.

Al senatore Francavilla, che si è particolarmente basato sulle osservazioni della Corte dei conti, credo di avere già risposto, sia pure in linea di principio. La relazione si è infatti occupata degli stanziamenti riguardanti le spese per studi e ricerche, sottolineandone l'opportunità. Il fatto che la Corte dei conti rilevi la mancata spesa di 14 milioni non è — mi sia consentito dirlo — di grande rilievo nella portata generale del bilancio nazionale. Però — e qui rispondo anche al collega Veronesi per l'osservazione da lui avanzata sui residui passivi — che tali residui siano scesi da 3.500 a 2.400 milioni e successivamente a poco più di 1 miliardo, compresi 700 milioni di lire che attendono di essere pagati, mi sembra un fatto senz'altro positivo.

Nel complesso, quindi, io penso che il relatore non possa che confermare il parere favorevole già espresso sul presente bilancio, con l'augurio che la combinazione dei fattori produttivi sia condotta a livelli di sempre maggiore efficienza nella direzione indicata dal Programma.

M A M M U C A R I . Sarei grato allo onorevole Ministro se, nel corso della sua replica, volesse rispondere anche ad altre due questioni che hanno formato oggetto, da un lato, di una precisazione e, dall'altro, di una campagna di stampa.

La prima è quella relativa a Frascati: era stata messa in circolazione la voce, che per chi si intende di queste cose è indiscutibilmente non esatta, secondo la quale si

stava lavorando per la produzione della bomba H. Ora ritengo sia opportuno che il chiarimento venga da una persona autorevole come lei, onorevole Ministro, dopo il chiarimento che vi è stato da parte del CNEN.

La seconda questione, che ha costituito oggetto di una campagna di stampa, riguarda l'ACI, su cui gravano sospetti di cattiva amministrazione. Questo, però, non trova riscontro nè nella relazione che è stata allegata agli atti di presentazione del bilancio, nè negli atti che sono stati presentati alla Corte dei conti.

ANDREOTTI, *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Desidero farle presente che tale questione non è di mia competenza.

Onorevole Presidente, onorevoli senatori, in queste due sedute dedicate all'esame dello stato di previsione sono stati trattati moltissimi problemi e mi pare si possa rilevare che sono stati trattati prevalentemente problemi di indirizzo, nelle linee essenziali e senza cedere ad alcun particolarismo, cosa che invece si verificava quando il bilancio si discuteva in uno spazio di tempo più vasto.

Per la verità, non è che io sia molto favorevole all'attuale sistema di discussione. Mi pare, anzi, che si sia perduta l'occasione di una discussione unica, anno per anno, sulla politica dei diversi Ministeri, cosa questa che avrà avuto forse il lato negativo di togliere tempo ad altri lavori ritenuti più produttivi, ma che indubbiamente aveva il lato positivo di consentire di fare ogni anno un grosso esame di merito dei problemi di ciascun Dicastero. Ad ogni modo, questo non dipende da noi.

Passando alle questioni che ci interessano, dico subito che cercherò di dare le informazioni che mi sono state chieste sulla maggior parte dei quesiti posti dai vari senatori intervenuti nel dibattito, sia pure cercando di condensarle al massimo da un punto di vista quantitativo.

Il bilancio riguarda naturalmente l'interno e l'esterno del Ministero. Per quanto riguarda l'interno, dobbiamo naturalmente considerare la struttura del Ministero, la necessità di un aggiornamento rispetto alle funzioni che esercita, le quali non sono certamente in diminuzione. Basterebbe accennare ad alcuni settori che non hanno avuto nemmeno la dignità di essere elevati a Direzione generale: mi riferisco, ad esempio, all'Ispettorato per le assicurazioni private, il quale ha una funzione così notevole, sia qualitativamente che quantitativamente, da poter essere legittimamente equiparato all'Ispettorato per il credito. Quando, però, accade qualcosa che non va nel campo delle assicurazioni — come è accaduto qualche anno fa —, tutti si lanciano contro la mancata vigilanza da parte del Ministero, senza tener conto che tale vigilanza in un settore così vasto ed importante deve essere fatta da un numero estremamente esiguo di persone. Ora, chi guarda con molta obiettività le cose non può non tenere conto di queste difficoltà.

Abbiamo cercato, comunque, attraverso i concorsi e dando la precedenza al personale tecnico, di supplire alle deficienze organiche che abbiamo nel Ministero: nell'anno a cui ci riferiamo, sia pure con molta fatica, siamo riusciti ad avere 90 nuove unità: 35 del gruppo direttivo, 20 della carriera di concetto, 19 della carriera esecutiva e 16 della carriera ausiliaria. Contemporaneamente, però, per cessazione dal servizio o per morte, abbiamo visto andar via 55 unità.

Tutto il complesso del personale del mio Dicastero si aggira intorno alle 2 mila persone; quindi non è un organico che possa ritenersi numeroso. Ad ogni modo, non indugerò su questa parte della struttura interna, sebbene vi sia una profonda necessità di fare anche delle proposte notevoli di riforma strutturale per l'attività del Ministero. Pensiamo che per la prossima legislatura si possa essere in condizione di avere un testo da poter sottoporre all'esame del Parlamento. Sorgeranno indubbiamente delle difficoltà perchè si eccepisce sempre, quando si parla di riforma, di attendere la riforma generale della pubblica Amministrazione. Ora, questa riforma generale è abbastanza complessa e di essa

si parla ormai fin dal 1882; ha subìto continui rinvii e si provvede sempre con delle regolamentazioni piuttosto parziali e provvisorie. Noi, ad ogni modo, cercheremo di preparare uno schema di disegno di legge che possa veramente consentirci di esercitare quelle funzioni che al Ministero competono.

Accenno soltanto — e poi per quanto concerne questa parte interna del Ministero non aggiungerò altro — che non mi pare giusto considerare una critica il rilievo che è stato fatto prima dal senatore Francavilla, quando ha letto alcune righe della relazione sul consuntivo della Corte dei conti: è vero che vi è una tradizione secondo cui negli ultimi giorni del bilancio si cerca di impegnare tutto per mandare in economia il meno possibile, ma ritengo che tale tradizione non sia giusta. Nè mi pare possa dirsi che costituisca una critica fondata il fatto di non aver utilizzato 14 milioni per l'attività dell'Ufficio studi o, meglio, per una parte di attività dell'Ufficio studi. Quando si rileva, infatti, che per quanto attiene all'Ufficio studi del Ministero si è risparmiato, bisogna vedere quali sono i motivi. Ora le Commissioni di studio trovano una limitazione nel gettone di presenza — e se si è corretti amministratori non si danno gettoni fuori bilancio —, che non può essere superiore a lire mille. In questa situazione come si fa ad invitare esperti privati a far parte delle Commissioni di studio del Ministero? Questa è una di quelle cose che fa parte dell'umorismo amministrativo. A questa carenza, ad ogni modo, si supplisce dando alcuni incarichi particolari concernenti studi concreti, temi di carattere speciale; temi che sono estremamente interessanti perchè si tratta di analisi di alcuni settori oppure si tratta di esami di situazioni territoriali critiche, e questo ci consente di poter retribuire coloro che ricevono tali incarichi in modo un po' meno simbolico.

Per il resto il Ministero si serve di quegli strumenti che già esistono, come, ad esempio, dell'Istituto per la congiuntura e dell'Istituto di statistica, ai quali ci rivolgiamo spesso per avere gli studi che a noi servono. In più, poi, si serve degli uffici studi di quegli enti che operano nel nostro ambito (uffici studi del CNEL, dell'ENEL, della stessa Confindustria) ai quali molto spesso ci rivolgiamo perchè altrimenti, anche utilizzando i 14 milioni, non potremmo avere i dati comparativi talvolta necessari.

Nella riorganizzazione del Ministero porteremo certamente la nostra particolare attenzione su questo problema avendo di mira di evitare la proliferazione di uffici studi in ciascun Ministero, giacchè a me pare che si debba arrivare sempre più a una collegialità di lavoro. Io credo alla utilità della riforma fatta con la creazione del Ministero del bilancio e specialmente del CIPE; se, come pare, si arriverà ad avere attorno a questo Comitato interministeriale organi di studio notevoli, sono dell'avviso che non convenga poi creare in ogni Ministero altri uffici analoghi che inevitabilmente diventerebbero dei doppioni. Naturalmente per la parte di specializzazione occorrerà avere organi di studio accorsati e continuamente aggiornati, non necessari — per esempio — come oggi accade, per il rilievo del corso della occupazione o per alcune statistiche sulla formazione del reddito nazionale.

Tutto ciò credo possa essere detto come risposta alle osservazioni fatte dopo la lettura del documento della Corte dei conti.

Per quanto riguarda l'esterno del Ministero, ritengo che non dobbiamo essere nè ottimisti nè pessimisti, nè euforici nè depressi. L'essenziale è, se vogliamo svolgere un lavoro serio anno per anno (o addirittura più volte in un anno, visto che il calendario ci porta a discutere anche a distanza di mesi), misurare la situazione sempre con gli stessi metodi, sì da avere una valutazione obiettiva. Orbene tale valutazione — dati e statistiche globali nazionali alla mano — a me pare che non possa non farci ritenere che la situazione industriale italiana nel momento attuale è generalmente buona. Mancherei di riguardo alla Commissione se supponessi che non conosca i dati regolarmente pubblicati in materia di formazione del reddito nazionale, in materia di produttività, di incremen-

to produttivo e in materia di investimenti: sono tutti dati in crescenza che dal punto di vista globale nazionale danno il dovere — non dico il diritto — a un giudizio generalmente buono.

Non va dimenticato, però, che vi sono due osservazioni da fare. Anzitutto le posizioni raggiunte devono essere difese e potenziate giorno per giorno giacchè non esistono posizioni di rendita o consolidate. Se teniamo conto della fase nella quale ci avviamo (fase di piena attuazione del meccanismo unitario del MEC, fase iniziale e quindi della piena, rapida attuazione delle conclusioni del *Kennedy Round*), dobbiamo necessariamente riconoscere che il lavoro di affinamento tecnologico, di riduzione dei costi di produzione e di organizzazione, per essere sempre più competitivo sul mercato interno e su quello internazionale, richiede oggi un'attenzione particolarissima e ci obbliga alla sopraddetta cautela.

La seconda osservazione che dobbiamo fare riguarda proprio l'occupazione, giacchè è chiaro che noi non siamo degli astratti accademici che possano contentarsi di un aumento di produzione o di un aumento di reddito, ma abbiamo una responsabilità politica di utilizzo possibilmente integrale di tutta la mano d'opera disponibile. Sotto tale aspetto la situazione dal punto di vista industriale non ci conforta, nel senso che nel 1966 si è registrato un numero di dipendenti dell'industria in senso assoluto inferiore a quello del 1965. Le statistiche provvisorie dell'anno in corso danno in parte qualche fondato motivo di ritenere che si avrà un miglioramento, ma per esprimere un giudizio definitivo occorre attendere che si completi il ciclo dei 12 mesi.

Queste considerazioni ci portano al discorso — già sottolineato nella seduta di ieri da alcuni senatori — su che cosa significhi l'ammodernamento tecnico nei confronti dell'occupazione. Poichè sarebbe stolto negare che un siffatto ammodernamento deve entrare anche nel nostro apparato e deve ulteriormente progredire, occorre certamente creare delle fonti sostitutive di lavoro. Ed è appunto quanto ci auguriamo di poter fare meno episodicamente, attraverso i programmi e l'attività del CIPE. Come hanno evidenziato ieri i senatori Trabucchi, Mammucari ed altri, e come ha ripetuto oggi il senatore Banfi, un coordinamento si presenta come assolutamente indispensabile nel senso che le interdipendenze fra tutti i fattori si presentano proprio come pratica dell'azione, ed è ormai impossibile pensare alla collocazione di un'industria o degli stessi piccoli punti di vendita commerciale prescindendo da tutta una serie di altre considerazioni (trasporti, inquinamento atmosferico e dell'acqua, sviluppo delle città, eccetera). Ciò comporta la necessità di operare studi in maggior misura di quanto si sia fatto nel passato e soprattutto di dare alle Amministrazioni dello Stato (ecco, appunto, la funzione del CIPE) un coordinamento operativo, giacchè non è più possibile che ciascun Ministero si consideri in un certo senso autarchico e svincolato dall'azione degli altri Ministeri.

Circa il settore della media e piccola industria, dirò che per la legge n. 623, che come i senatori sanno è stata rinnovata, non mi pare si possa affermare che mancano criteri. Ci sono invece due stadi nei quali vengono fissati precisi criteri per l'applicazione del provvedimento: uno è il Comitato del credito e del risparmio, che giustamente deve cercare di determinare una piattaforma cui ci si riferisca in tutti i settori (per la legge n. 623 e per il medio credito in generale, ci si riferisce alla Cassa per il Mezzogiorno . . .).

F R A N C A V I L L A . Gli effetti di questa politica li vediamo!

A N D R E O T T I , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Oltre al citato Comitato che esisteva anche prima, è previsto adesso l'intervento del CIPE. Quest'ultimo ha fissato i suoi criteri, i quali — come forse i senatori hanno letto perchè furono resi di pubblico dominio — hanno seguito una discriminante fra il triangolo industriale e il resto del Paese, diminuendo

notevolmente gli interventi nella prima zona citata, sia per quanto riguarda le nuove iniziative, sia per quanto riguarda il potenziamento ed il rinnovamento di quelle già esistenti, per le quali non si va oltre i 150 milioni. E debbo dire, fra parentesi, che ciò mi preoccupa pure in prospettiva, perchè posso anche concepire che non si debbano aiutare le nuove iniziative nel triangolo industriale per spingerle in altre zone del sud o del centro-nord; ma per le iniziative già esistenti, l'idea che senza una spinta, un ammodernamento, un ampliamento, si abbia spontaneamente un trasloco in altre zone mi sembra valido solo sul piano teorico. Comunque, le norme sono state approvate e vedremo come opereranno.

Ma anche queste norme, mi sembra che abbiano una loro obiettività. La discussione svoltasi in questa Commissione, circa la Cassa per il Mezzogiorno, mi pare che sia avvenuta anche in sede di interpellanza particolare al ministro Pastore, quando si è chiesto che cosa si dovesse intendere per media e piccola industria e come si dovessero ripartire gli stanziamenti (la legge stabilisce una quota prevalente per il sud; senza l'utilizzo di questa quota, non è possibile nemmeno erogare il finanziamento agevolato per il centor-nord).

F R A N C A V I L L A . Questo per quanto riguarda l'IRI!

A N D R E O T T I , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Un terzo degli stanziamenti della legge n. 623 deve essere utilizzato nel centro-nord, ma il resto nel sud. Ora nel passato che cosa era accaduto? Era nata proprio l'alternativa tra l'utilizzo e il non utilizzo della legge, perchè non vi era un numero sufficiente di piccole e medie industrie che potessero dare una spinta all'industrializzazione. Ma dirò di più: tecnicamente si ritiene impossibile avviare l'industrializzazione in modo serio se manca la presenza di alcune industrie di notevole robustezza che possano dare una spinta all'avviamento industriale di una zona. Mi si può obiettare: ma questo poteva essere risolto al di fuori della legge n. 623! Riconosco che vi era un fondamento.

Allora si pensò di considerare con una configurazione giuridica non la unità aziendale, ma i corpi operativi. Questo ha riguardato sia i privati che gli enti pubblici — iniziative dell'ENI sono state finanziate con tale criterio — ed ha consentito nel passato di spingere l'industrializzazione. Gli esperti affermano che i centri nei quali si è attuata una industrializzazione effettiva sono appunto quelli dove si è avuta, accanto ad una media e piccola industria, anche la presenza di industrie più grosse.

F R A N C A V I L L A . Accanto a questi poli di sviluppo, non vi è stata però una proliferazione: la stessa relazione della Cassa per il Mezzogiorno lo dice!

A N D R E O T T I , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Possiamo dire che vi sono state domande di medie e piccole industrie aventi una loro validità. È chiaro che non mi sembra giusto affermare che sia censurabile servirsi anche degli istituti bancari, perchè dobbiamo tener conto di quello che è la legge n. 623: essa è un concorso di interessi e, quindi, è ovvio che vi sia una stima da fare e che deve essere fatta dagli istituti bancari. Il Ministero, però, ha un ristretto numero di esperti anche per queste pratiche e si basa su particolari criteri di valutazione, per cui, ad esempio, quando alcuni settori sono considerati esuberanti, non vengono ammessi al beneficio di cui alla legge n. 623. Abbiamo infatti avuto molti settori, che riguardavano mulini e pastifici (dove vi era una esuberanza) ai quali per molto tempo non è stata consentita la partecipazione alle provvidenze della suddetta legge; lo stesso è accaduto per quanto concerneva i trasporti che, per intervento pubblico o privato, erano considerati tali per cui non c'era bisogno di questa spinta.

Possiamo dire, mi sembra, che oggi le domande sono numerose perchè se vi era stato un certo rallentamento, era dovuto al fatto che non tutti sapevano che sarebbe

intervenuta la proroga della legge. Ma molte di queste domande non possono essere accolte proprio per la limitazione che è stata stabilita per quanto riguarda il triangolo industriale.

Sta di fatto, comunque, che fino ad oggi la legge n. 623 è stata utilizzata da 16.209 imprese, di cui 5.737 per nuovi impianti e 10.742 per ampliamenti. E ciò ha determinato la creazione di nuovi posti di lavoro per una cifra complessiva di 492 mila unità, di cui 233 mila nel Mezzogiorno.

Abbiamo avuto — e lo ha ricordato ieri il senatore Forma — una legge speciale della quale hanno beneficiato per 108 miliardi di finanziamento 321 imprese prevalentemente del settore meccanico e del settore tessile.

Per quanto attiene alle industrie generali, molto brevemente debbo dare alcune risposte. Ieri è stato chiesto se esiste una politica nei confronti delle industrie che operano nel campo del materiale ferroviario. Sappiamo che si tratta di un settore molto pesante e che, mentre prima esisteva un numero relativamente ristretto di industrie, oggi esse ammontano a molte decine. Ciò ha fatto sì — speriamo naturalmente che con la programmazione non accada più — che, attraverso iniziative pubbliche, private e miste, si creasse una capacità lavorativa molto superiore alle possibilità delle commesse che provengono, più o meno, da un unico cliente italiano (le ferrovie concesse sembra che non ammodernino molto i propri impianti mobili).

Esisteva, quindi, una eccessiva libertà di iniziative. Ora, sappiamo bene che il discorso è molto difficile, ma preannuncio che stiamo studiando per pervenire al riordinamento di questo settore. Vorremmo predisporre un disegno di legge per bloccare per cinque anni la possibilità, non di mettere su un'industria, ma di far parte dell'albo dei fornitori delle Ferrovie dello Stato. Crediamo che una misura del genere sia legittima e indispensabile per consentire un minimo di respiro per alcuni anni. D'altra parte, non si comprende perchè, per avere una « botteguccia » qualsiasi occorra una licenza e qui, invece, possano tutti, con un po' di esperienza, diventare fornitori delle Ferrovie dello Stato, mettere su delle fabbriche, creando dispersione di energia ed anche molte illusioni. Se sarà quindi possibile, presenteremo il citato disegno di legge d'accordo col Ministero dei trasporti e aderendo sostanzialmente, come di fatto abbiamo aderito, ad uno studio richiestoci dal CIPE, per conto del quale abbiamo lavorato.

Quanto riguarda le stazioni sperimentali è uno dei punti che riteniamo essenziali e con molto rammarico devo dire che non abbiamo avuto il finanziamento necessario per il disegno di legge che è stato già preparato. Il Ministero del tesoro ha promesso di darci il finanziamento e contemporaneamente stiamo studiando con il Consiglio delle ricerche se si può utilizzare una parte dei fondi nuovi.

È stata risolta per l'agricoltura la questione dell'equiparazione. L'agricoltura ha sempre una certa patina virgiliana che consente di portare avanti i problemi. Senza questa equiparazione non avremmo potuto più avere personale. Riteniamo che ciò sia determinante per le piccole e medie industrie.

Per l'aggiornamento tecnologico, siamo del parere che, senza essere retorici, si possa dare sufficiente sviluppo agli strumenti per la prestazione sperimentale.

Circa il problema che appassiona il senatore Bernardi dell'industria dei marmiferi, devo dire che non è stato vano il suo parlarne fin dall'anno scorso. Con i rappresentanti comunali di Massa e Carrara abbiamo studiato il problema che ha due aspetti: un aspetto che riguarda i contratti già esistenti e un aspetto che riguarda i contratti nuovi. Il Consiglio superiore delle miniere, con una elaboratissima decisione del 17 novembre 1966, ha stabilito che storicamente possiamo dare un giudizio negativo o positivo su quanto risale ai tempi di Maria Teresa e dello Stato Pontificio, ma di fatto esiste una situazione giuridica per cui non si può, attraverso i regolamenti comunali, mutare la sostanza dei contratti esistenti e in vigore. Allora, abbiamo pregato i comuni di Massa e Carrara di ade-

guare il Regolamento predisposto a questa deliberazione del Consiglio superiore delle miniere. Poichè, come il senatore Bernardi mi aveva avvertito, i Comuni non avevano avuto le carte necessarie fino al 25 febbraio 1967, siamo ancora in attesa della risposta dei Comuni stessi. Esiste, poi, il problema del canone (se si possa passare dal settimo al quattordicesimo); anche su questo siamo in uno stato di diritto (che il senatore Francavilla reputa sanzionistico), per cui, purtroppo, non è possibile modificare quello che è il trattamento contrattuale. Si può studiare la possibilità di una riforma legislativa. Altro non si può fare.

B E R N A R D I . Molti illustri avvocati sono di parere contrario.

A N D R E O T T I , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Io devo prendere lume dai luminari del Consiglio superiore del Ministero non da altri, e il problema è stato studiato e ristudiato.

B E R N A R D I . Con una ingiustizia così palese si ritorna a trecento anni fa.

A N D R E O T T I , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Mi dispiace di non poter dare una risposta a lei più gradita.

Ci sarà poi occasione di parlare di altri problemi più specifici, ma ora vorrei parlare dell'occupazione. Nella media statistica del 1966, per quanto riguarda il centro-nord si è avuta una variazione in meno dell'1,63 per cento, e nel meridione dello 0,69 rispetto al 1965. Quest'anno i dati sono ancora positivi, ma fino alla fine dell'anno mi pare prudente non comunicare statistiche.

Non mi dilungherò sui provvedimenti presi per il Vajont perchè, come il senatore Vecellio ha annunciato, se ne riparlerà in Aula. In questa sede mi pare si possa dire in breve che dopo un troppo lungo periodo d'avviamento dovuto a moltissimi impedimenti, il ghiaccio è stato finalmente rotto. Passando lungo la strada nazionale si ha una sensazione peggiore di quello che è realmente. Io stesso, vedendo solo quell'edificio scuro in cemento armato, ho avuto una cattiva impressione. Invece mi pare che la ricostruzione ha preso un buon avvio. Per la parte industriale si è verificato questo: che nella provincia depressa di Belluno si è data facoltà da parte del legislatore di ricostruire anche fuori della stessa cerchia di Longarone. È successo che una parte d'iniziativa si è avuta in un'altra zona del Comune, nella zona industriale di Magnago. La legge ha voluto fare un decentramento assoluto, ha stabilito che il contributo è determinato dalla Commissione provinciale, di cui fanno parte i rappresentanti di altri 16 Comuni oltre quello di Longarone, che si è così trovato in minoranza. Ma oggi si spera che nascano altre iniziative. Si spera di poter portare a Longarone un'impresa che dovrebbe offrire 500 posti di lavoro, una impresa privata che richiede non solo il contributo ma anche agevolazioni da parte dello Stato.

V E C E L L I O . Speriamo che si trovino anche altre strade.

A N D R E O T T I , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Me lo auguro.

Accenno soltanto ad un problema serio di cui il Ministero si sta occupando attraverso Commissioni particolari.

Come voi sapete, il CIPE ha fissato alcune Commissioni, di cui una per l'attività nucleare ed un'altra per l'attività elettronica. Allora il Ministero, che già aveva Commissioni di studio, le considera come Commissioni che consentono al Ministro o a chi partecipa alle riunioni del CIPE non di avere soltanto un'opinione burocratica, ma di avere uno studio di carattere organico.

Questo riguarda in parte anche la siderurgia, perchè vorremmo che i suoi problemi fossero proprio guardati in una chiave comune della politica europea del CIPE, in quanto riteniamo che ci possano essere delle mete suggestive, che però non abbiano una certa validità di carattere economico.

Per quanto riguarda l'energia nucleare, abbiamo fatto quest'anno una battaglia piuttosto notevole in seno all'Euratom e questo perchè è di grandissima importanza fare tutto quello che si può per potenziare questo settore, tenuto conto che si calcola che nel 1980 almeno una quarta parte dell'energia prodotta dovrà essere di origine nucleare. Oggi siamo soltanto al 3 per cento, sebbene il nostro Paese sia piuttosto all'avanguardia in questo campo. Ora è indispensabile andare avanti non soltanto in vista dei costi che in seguito saranno competitivi e forse anche inferiori rispetto agli attuali, ma anche per le difficoltà crescenti che si incontrano per le energie idroelettriche che, da una parte, vanno esaurendosi e, dall'altra, incontrano delle difficoltà perchè nessuno vuole che si costruiscano più dighe per ragioni piuttosto comprensibili.

Anche per quanto riguarda l'energia termica — che oggi è più o meno alla pari dell'energia idroelettrica —, oltre ad incontrare delle difficoltà per il rifornimento (a tutt'oggi ancora non sappiamo per quanto tempo ancora resterà chiuso il Canale di Suez), incontriamo anche alcune difficoltà sia in relazione ai costi e sia in relazione ad una certa diffidenza che si comincia a creare per l'inquinamento atmosferico. Mi auguro che tali difficoltà possano venire superate, altrimenti i programmi dell'ENEL non potranno essere facilmente portati a compimento.

Da questo punto di vista, abbiamo cercato di vedere il problema in prospettiva, perchè oggi l'uranio si trova sul mercato mondiale piuttosto facilmente e a prezzo buono; ma chi non si ferma a guardare la situazione odierna e tiene presente invece lo sviluppo che anche gli altri Paesi vogliono raggiungere al pari di noi, si rende conto che è necessario intensificare le ricerche dei giacimenti nazionali e cercare anche di avere la possibilità di ricerche all'estero. Proprio in questo periodo stiamo portando avanti delle trattative che speriamo possano essere portate a buon fine.

Per quanto riguarda l'indice di produzione elettrica, possiamo dire che vi è stato un notevole progresso generale: mentre nel 1953 avevamo 42 miliardi di kilowattore, l'anno scorso siamo passati a 89 miliardi e quest'anno toccheremo i 98 miliardi. Inoltre, con il disegno di legge che dovrà essere presentato in Parlamento si è potuto finalmente trovare il finanziamento per l'elettrificazione rurale. Pertanto, con un'intesa fra il Ministero e l'ENEL, riusciremo in un numero di anni neppure troppo grande a chiudere anche questa grossa questione.

Devo aggiungere che il Ministero questo anno è stato particolarmente impegnato per due problemi che veramente hanno messo alla prova la capacità di intervento degli organi dello Stato: uno è stato quello del sostegno agli industriali e agli artigiani colpiti dalle alluvioni dell'anno passato, e l'altro è stato quello di vedere ciò che era possibile fare per evitare che le conseguenze della chiusura del Canale di Suez diventassero gravi per la nostra economia.

Per quanto concerne il primo argomento, sono grato al senatore Trabucchi per il fatto che ieri ha dato atto al Governo di essersi mosso con tempestività e con efficacia, e mi pare che questo non rappresenti un giudizio di carattere politico di maggioranza o di minoranza, ma credo che sia una constatazione di ciò che realmente è avvenuto.

Per quanto riguarda il secondo punto, noi abbiamo discusso in anteprima, per così dire, su quelli che erano gli indirizzi che si volevano perseguire: mi pare si sia riusciti ad evitare che un momento psicologicamente difficile potesse portare a quella specie di panico, che situazioni militarmente complicate comportano.

Noi presenteremo, ritengo al prossimo Consiglio dei ministri, il decreto-legge per i rimborsi. La materia è stata a lungo studiata sia con l'ENI e sia con l'Unione petrolifera, che hanno presentato proposte congiunte per questi rimborsi. Riteniamo che per sei mesi — che forse diventeranno anche sette o otto — tali rimborsi siano fronteggiabili con la proroga fino al 1969 del sovrapprezzo sulla benzina fissato l'anno scorso in seguito alle alluvioni.

La domanda che ci poniamo è se questo sarà sufficiente e se per quel periodo il Canale di Suez sarà riaperto. Naturalmente è una cosa difficile a dirsi, per cui contemporaneamente stiamo studiando delle alternative. Ritengo, infatti, che il sistema che è stato studiato non potrà essere prorogato oltre l'anno previsto. Esiste, ad ogni modo, qualche speranza di portare avanti una certa politica con i Paesi arabi, politica che ci possa consentire un ritorno alla normalità.

Si stanno conducendo delle pressioni su quei Paesi che vendono ad un prezzo più basso rispetto al resto del Golfo Persico perchè si mettano alla pari; per cui dobbiamo attenderci qualche aumento.

Comunque, ciò che occorreva fare in questo periodo era assicurare il greggio e cercare di avere, per quanto possibile, una complementarietà di fondi. Noi abbiamo visto triplicarsi la parte proveniente dalla Libia, aumentare la parte proveniente dalla Russia; e questo, unito alla possibilità di circumnavigazione, ha consentito di non avere preoccupazioni, salvo quella di dover fronteggiare i costi aggiunti.

Dirò poche cose per quanto riguarda gli altri settori. Circa l'artigianato, la proposta venuta dalle categorie interessate di rimettere in condizione di funzionare l'Artigiancassa è ora attuabile, essendo stati reperiti i fondi necessari; tanto è vero che proprio oggi abbiamo presentato in Parlamento il relativo disegno di legge. Questo è l'unico fatto nuovo che possiamo concretamente portare a conoscenza della Commissione.

Per quanto concerne il commercio, siamo in una fase di studio. Non è un modo di « dire per non fare », ma la verità è che ci siamo convinti come sia indispensabile studiare a fondo i relativi problemi, tenendo conto delle esigenze — a volte contraddittorie — esistenti nel settore. Questi studi ci permetteranno di affrontare nella prossima legislatura la nuova regolamentazione per il settore dell'organizzazione commerciale.

Sui problemi specifici del rinnovo della legge n. 1016 con la possibilità di far rifluire anche negli enti collettivi le relative provvidenze, sappiamo come le stesse cifre che sono state fissate in materia di cooperative dimostrino l'esistenza di una notevole presenza del campo cooperativo, che in alcune regioni va molto bene. La tradizione del Trentino, del Cadore e via dicendo, indica una specie di monopolio della distribuzione minuta. Noi sappiamo però che non basta il fatto di non avere un capitalismo, grande o piccolo, alle spalle perchè le cose vadano in un certo modo. Molti aspetti, infatti, lasciano a desiderare, e la relazione della Corte dei conti dimostra come la distribuzione da parte dello Stato presenti ogni anno un discreto *deficit*; ma, ciò nonostante, la cooperazione merita la più attenta considerazione, non solo in ossequio al dettato costituzionale. Paesi dove la democrazia è molto avanzata hanno tratto gran giovamento dal sistema cooperativistico, sempre però che sia bene amministrato e non politicizzato.

Per quanto riguarda le vendite a rate, abbiamo di recente approvato una regolamentazione che lascia come norma una notevole libertà, pur prevedendo delle restrizioni in momenti di emergenza. Cioè, quanto era prima previsto per un periodo di tre anni, adesso è divenuto un potere normale della pubblica Amministrazione.

Sulla vendita a premi è stata costituita una Commissione da parte del Ministero delle finanze e del nostro Ministero, che sta provvedendo a fissare criteri indipendenti dall'idea che di solito si ha di tale fenomeno. Non esiste infatti, almeno per il momento, una concordia di vedute: chi considera la vendita a premi una forma di pubblicità, chi una distorsione della concorrenza o un aumento non necessario di costi di distribuzione. Prescindendo da tali valutazioni, sappiamo come sia necessaria la massima chiarezza nelle norme ed una loro lunga durata, poichè finora si è andati avanti secondo criteri molto empirici e penso che forse la questione sarà risolta prima della fine della legislatura.

Per quanto concerne la regolamentazione, condivido l'opinione di parecchi senatori, i quali hanno osservato come non si debba guardare solo agli aspetti giuridici ed eco-

nomici; ed aggiungo che gli studi che conduciamo si rifanno molto all'esperienza pratica, cercando di contemperare le due esigenze. Bisogna però considerare che la soluzione dei problemi esistenti non va cercata solo nella grande distribuzione: noi abbiamo il dovere di considerare anche il lavoro autonomo; dovere costituzionale e pratico, poichè il giorno in cui esistesse solo la grande distribuzione sarebbe molto illusorio attendersi una riduzione dei costi di distribuzione a beneficio del consumatore.

Ad ogni modo, ritengo si debba per il momento proseguire nella strada iniziata. Noi, cioè, per quanto riguarda le zone nuove, cerchiamo di incoraggiare la creazione dei supermercati, mentre per quanto riguarda le zone tradizionali deve essere ovviamente seguita una notevole gradualità, mantenendo il più possibile quella che era la cooperazione dei piccoli mercati. Non può però essere più eccepita la differenza pregiudiziale di qualche anno fa, in quanto oggi esistono catene di acquisti collettivi e di ricerche di mercato, nonchè associazioni di commercianti che hanno creato dei supermercati.

Tra l'altro, anche il commercio ambulante ha una sua funzione ed una sua possibilità notevolissime, ed in merito il Ministero ha condotto studi molto interessanti.

Il CIP ha funzionato, per quanto riguarda i suoi compiti istituzionali. Esiste però un grosso problema, cioè quello di accertare in che forma, quando lo Stato o un organo comunitario interviene con un sostegno di prezzi, si produca una riduzione di costi per l'industria tale da ripercuotersi anche a beneficio del consumatore.

Prendo come esempio il grano duro, che ha avuto una riduzione di costi proprio ad opera di un intervento; fino a questo momento, però, non si è registrata una sensibile riduzione al dettaglio. Abbiamo fatto delle riunioni con gli industriali della pasta con i quali abbiamo raggiunto un certo accordo perchè riducano il prezzo, ma — ripeto — passano le settimane e al dettaglio non si registra il relativo riscontro. Avremo, pertanto, in questi giorni altre riunioni con le associazioni di categoria, essendo stata avanzata una proposta di far fissare dai Comitati provinciali il prezzo della pasta; noi riteniamo, però, che un simile indirizzo sia molto impopolare, senza considerare che il prezzo del pane è delicatissimo. Debbo dire, però, che non ci reputiamo soddisfatti della situazione attuale perchè la riduzione di un costo si deve trasferire anche sul prezzo al dettaglio...

B O N A F I N I . Facciamo delle aziende corporativistiche...

A N D R E O T T I , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Bisognerebbe controllare se negli spacci corporativi il prezzo della pasta è stato ridotto: se questo si è verificato, sarò lietissimo di aggiungere alla mia coscienza un senso corporativistico...

V E R O N E S I . Mi pare un discorso un po' semplicistico.

A N D R E O T T I , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Per quanto riguarda il settore delle miniere e delle fonti di energia, stiamo lavorando attivamente per l'attuazione della legge per le ricerche sottomarine di petrolio e di metano. Siamo anzi in vantaggio sui tempi previsti e in parte sono già stati stipulati accordi molto efficaci dall'ENI e dalle società controllate per un intenso programma di ricerca, programma che è veramente assillante: trovare oggi un po' di petrolio in casa rappresenta l'*optimum* cui dobbiamo tendere.

Per quanto riguarda la carta geologica si sta andando avanti. La Corte dei conti ci rimprovera di utilizzare personale non di ruolo; a me sembra, però, che tale utilizzazione sia necessaria e proficua. Siamo già in una fase abbastanza avanzata e, per non disturbre gli onorevoli senatori, potrò mandare a ciascuno una relazione sullo stato di avanzamento, aggiungendo magari una tavoletta riguardante la città di provenienza. È vero, però, che un lavoro di così vasta importanza deve poi essere utilizzato:

una delle tavolette a suo tempo compilate riguardava proprio Agrigento e vi erano segnate con crocette tutte le zone franose. Probabilmente gli uffici di Agrigento non avevano i danari per abbonarsi alla Carta! È il solito discorso del coordinamento.

Farò infine due ultime osservazioni, una di carattere amministrativo ed una di carattere politico. La prima riguarda le assicurazioni, per le quali abbiamo già presentato all'altro ramo del Parlamento un disegno di legge sulla responsabilità per i rischi automobilistici: la Commissione del bilancio ha già dato parere favorevole e quindi l'*iter* del provvedimento risulta abbastanza spedito.

Mi è stato chiesto come investono il proprio patrimonio liquido le società assicurative. Anche su questo argomento esistono pubblicazioni che il Ministero fa ogni anno; quindi i senatori che desiderassero documentarsi, potranno riceverle molto facilmente. Dirò, ad ogni modo, che attualmente gli investimenti patrimoniali dell'INA e delle imprese private di assicurazione ammontano a circa 1.800 miliardi di lire: di questi il 41 per cento in beni immobiliari, l'11 per cento in mutui garantiti, l'11 per cento in titoli emessi dallo Stato e in partecipazioni, il 10 per cento in titoli esteri, il 6 per cento in titoli italiani e il 10 per cento in depositi bancari.

Sarà forse interessante aggiungere poche parole per i brevetti, anche per spiegare la necessità per il Ministero di avere a propria disposizione un numero maggiore di stanze (approfittando del fatto che l'Assitalia ha cambiato sede, abbiamo affittato i suoi locali in via San Basilio). Forse non tutti i senatori conoscono il numero enorme di brevetti che ogni anno vengono depositati: nel 1966 sono state depositate circa 30 mila domande per invenzioni industriali, circa 8 mila per modelli industriali, 10 mila per marchi di impresa e 2 mila circa per registrazione internazionale di marchi d'impresa.

Per quanto riguarda il settore dei medicinali, occorre arrivare ad una riunione congiunta con la Commissione della sanità per dare una regolamentazione alla materia: si tratta di un provvedimento quanto mai giusto la cui mancanza provoca tra l'altro anche un danno economico...

B E R N A R D I N E T T I . E per gli altri brevetti, onorevole Ministro?

A N D R E O T T I , *Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* Cominciamo intanto da questo settore, altrimenti succederà come per la riforma della pubblica Amministrazione che per averla tutta non riusciremo mai ad attuarla.

L'ultima osservazione, di carattere politico, riguarda le considerazioni svolte dal senatore Banfi che ha toccato nel suo intervento argomenti estremamente interessanti ed importanti, primo fra tutti quello riguardante l'utilizzo delle forze che prepariamo. Nessuno pensa certamente di creare difficoltà per il passaporto a chi voglia recarsi a lavorare fuori d'Italia; anzi, una delle linee della nostra politica è tesa ad aiutare i Paesi sottosviluppati con la nostra collaborazione tecnica. È indubbio, però, che il problema esiste ed è grosso. Non voglio qui giudicare cattiva la politica seguita da altre nazioni, ma è lo stesso enorme sviluppo della ricerca e della produzione raggiunto in alcuni Paesi, particolarmente negli Stati Uniti d'America, che crea in loro la necessità di disporre di un grandissimo quantitativo di forze umane, che cercano di reperire in ogni parte del mondo. Tutto ciò non può non creare in noi notevoli preoccupazioni in prospettiva dal punto di vista dello sviluppo tecnologico. Probabilmente una delle chiavi del problema è rappresentata da una maggiore cooperazione europea, anche se essa ci appare molto difficile per ragioni di interessi, di lingua, di resistenze. Di esso ci dobbiamo però preoccupare: sarebbe forse vano, infatti, disporre di capitali e di mano d'opera se non si avesse una sufficiente dotazione di personale altamente qualificato la cui importanza è sempre più notevole.

Perchè il lavoro non qualificato è facilmente sostituibile con le macchine, ma l'aggiornamento di queste macchine richiede

un affinamento di qualità ad alto livello per cui certamente dobbiamo preoccuparci.

Ringrazio il senatore Banfi di avere ricordato il problema dei geometri, direi l'insieme dei problemi extra-economici che agitano il mondo della produzione e del lavoro. Si tratta di un prodotto, tra l'altro, anche di una educazione maggiore: educazione scolastica ed extra-scolastica e dobbiamo occuparcene. E penso che sia giusto il ritenere che anche nei contatti con gli industriali, con gli operatori economici in genere, da parte dei rappresentanti del Governo questi temi debbano essere posti allo studio. Il senatore Banfi mi ha dato col suo intervento anche un ottimo consiglio — ed io lo ringrazio molto — per un discorso che, se sarò ancora Ministro dell'industria, farò nel mese di marzo all'Assemblea della Confindustria e che, impostato in questi termini, potrà avere a mio giudizio un certo significato.

Vorrei concludere dicendo che quando le cose vanno un po' meglio bisogna riconoscere una quota di merito al Governo. Ma penso che possiamo senz'altro affermare che il sostegno di tutta questa situazione deriva proprio da un grosso spirito imprenditoriale (che forse non è solo delle grandi imprese, ma di quella fioritura di piccole e medie imprese), il quale, là dove è stato maggiormente presente, ha fatto sì che anche la recessione si è avvertita meno. Ritengo proprio che una constatazione debba essere fatta da tutti nell'approvare questo bilancio, e cioè che, ferma restando la necessità di una maggiore concentrazione, che in alcuni campi non può non essere favorita, e ferma restando la necessità anche di intervento statale, di alcune iniziative di carattere pubblico, questo nuovo corso — non so se sia il « terzo », senatore Veronesi, ma m'informerò — dopo la recessione, lo si deve allo spirito imprenditoriale diffusissimo e caratteristico anche socialmente: dei cento mila titolari di aziende oltre la metà venti anni orsono erano operai, agricoltori, impiegati (persone, insomma, che non avevano una propria tradizione industriale, una propria tradizione imprenditoriale).

Per quanto riguarda gli ordini del giorno, dichiaro di accettare senz'altro quello del senatore Vecellio, nonchè quello presentato dal Gruppo comunista per il potenziamento delle stazioni sperimentali, auspicando insieme ai proponenti che si reperiscano i fondi necessari per potere presentare rapidamente le riforme relative alla gestione delle stazioni sperimentali. In merito all'altro ordine del giorno concernente la costituzione di un fondo di dotazione dell'ENEL, riconosco che si tratterebbe di un atto di giustizia e anche di buona amministrazione; ma non posso assumere un impegno governativo, che spetta al Governo nel suo complesso e in particolare al Tesoro; quindi lo accetto come auspicio e come raccomandazione.

P R E S I D E N T E . Ringrazio l'onorevole Ministro che ha seguito minuto per minuto il lavoro impegnativo di queste sedute e che ha risposto con molta ampiezza, mi sembra, a tutti i quesiti e alle preoccupazioni che sono state espresse da varie parti.

Ritengo che possiamo senz'altro passare all'approvazione del parere da trasmettere alla Commissione finanze e tesoro con quei rilievi che ha fatto il relatore.

B E R N A R D I . Dichiaro di astenermi.

P R E S I D E N T E . Non facendosi altre osservazioni, resta inteso che la Commissione, nella sua maggioranza, autorizza il senatore Forma a trasmettere alla Commissione finanze e tesoro il parere favorevole sullo stato di previsione del Ministero dell'industria, del commercio e dell'artigianato per l'anno 1968.

La seduta termina alle ore 20,30.

Dott. MARIO CARONI
Direttore gen dell'Ufficio delle Commissioni parlamentari